Anni fa, gli studenti francesi del maggio '68 espressero mirabilmente questa netta contrapposizione d'alternative con lo slogan: "Siate realisti, chiedete l'impossibile!" A questa proposta la generazione che va incontro al XXI° secolo può aggiungere l'ingiunzione più solenne: "Se non faremo l'impossibile, ci troveremo di fronte l'impensabile!"

- Murray Bookchin -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 14 / Settembre-Novembre 2010 **prezzo: 4,50 Fr. / 3 €**

in questo numero

Editoriale

Il 21 agosto 2010 l'umanità ha esaurito il proprio bilancio ecologico per l'anno in corso, ossia quanto il pianeta Terra le mette a disposizione. Il che significa che per il resto dell'anno la Natura non avrà la possibilità di produrre tutte le risorse biologiche che come esseri umani consumiamo e per assorbire le emissioni di anidride carbonica da noi prodotte. Il calcolo si basa sul concetto di impronta ecologica e del conseguente overshoot (sovraccarico), che si possono ricavare dal sito www.footprintnetwork.org. In pratica al termine del 2010 avremo creato un deficit del 50% e se non agiamo tempestivamente per sostituire il sistema economico capitalista, la situazione peggiorerà sempre più, anno dopo anno.
Dunque in questo numero del giornale il problema del probabilmente non lontano disastro ecologico planetario viene affrontato sotto diversi aspetti, anche quelli di coloro che ritengono necessario agire in modo incisivo e diretto, pagando in prima persona le proprie scelte. Il tempo darà loro ragione o torto?
Non viene però dimenticata la presentazione di modi alternativi di intendere l'economia, puntando sull'autogestione, il sistema cooperativistico e un minimo di autosufficienza alimentare.
Convinti che il problema ecologico sia determinato non dalla razza umana in sé, bensì dal modo in cui gli esseri umani intendono vivere in società. Infatti, sulle decine di migliaia d'anni di esistenza degli umani, solo il sistema economico (il capitalismo industriale) iniziato in Europa tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX ha creato le premesse per un disastro a livello planetario.
Altri articoli parlano della situazione dei migranti, in Svizzera e all'estero, dell'anarchismo spagnolo, della situazione delle lotte nell'America Latina, di curiosità storiche, di libri e d'altro.

Buona lettura!

Vi rammentiamo che è possibile proporre articoli, comunicati e recensioni. Gli scritti, che non devono superare le 8/10'000 battute, sono pubblicati se rientrano negli intendimenti della redazione, la quale decide in completa autonomia di giudizio.

Le fotografie riportate alle pagine 13, 17, 19 e 29 e scattate ad Atene sono di Rosmarie e Giampi.

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
p.m., *Per un'alternativa planetaria*
G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*
A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice ☐ Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore ☐
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione: ……………………………………………………

Nome:…………………………………… Cognome:………………………………………………
Indirizzo:………………………………… Codice postale e località:………………………………

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Prepararsi all'apocalisse
Prospettive libertarie in caso di fine del mondo

di om.noblogs.org

Nel caso le cose dovessero girare per il verso giusto, entro dieci anni potremmo vivere tutti in comunità libertarie autogestite, organizzate in federazioni con una fitta rete di scambi culturali in cui praticare i nostri interessi, come utopizzato da P.M. in "*bolo'bolo*". Ma le cose potrebbero andare male, e Stefano, punk-visionario ticinese, ce lo ricorda con le sue frasi vergate con il pennarellone indelebile sui muri di Lugano: la catastrofe finale potrebbe essere alle porte. Non si tratta di "fine del mondo", il mondo continuerà a girare attorno al sole almeno fino a quando quest'ultimo non si espanderà inghiottendo il globo terrestre. Ben più probabile e prossima è la fine della civiltà che conosciamo, mille potrebbero essere i motivi: dalla fine del petrolio che se non adeguatamente sostituito farà crollare l'organizzazione industriale così come la conosciamo oggi, alla nascita di un superbatterio che provocherà morti e pestilenze. Non dimentichiamoci il sempre in voga olocausto nucleare e la possibilità che dal sottosuolo del CERN venga creato un buco nero, il riscaldamento globale incontrollato, l'acidificazione degli oceani, le nano-tecnologie, le meteoriti giganti, la fine del calendario maya o anche soltanto il mantenimento lo status quo consumistico. L'apocalisse è alle porte. Meglio arrivarci preparati!

Guida steampunk all'apocalisse

Se apocalisse sarà, o meglio, quando apocalisse sarà, sopravviveranno soltanto i più adattabili. I punk con la loro attitudine "no future" saranno forse i più psicologicamente pronti alla catastrofe, l'etica hackers sarà fondamentale per poter riadattare, piegando alle proprie necessità, gli apparati tecnologici rimasti convertendoli, vista la scarsità di energia elettrica, alla forza del vapore. Tecnologia più semplice che necessita soltanto di acqua, fuoco ed ingegno per poter funzionare. Lo squatting sarà la norma, e chi avrà avuto esperienze di autogestione e avrà sperimentato le dinamiche di vita collettiva, sarà probabilmente avvantaggiato. La lotta per le risorse renderà le periferie urbane simili ai bassifondi londinesi della fine dell'ottocento, luoghi senza diritti, in cui solo i "*ribelli a vapore del punk*" che decideranno di intraprendere la strada della decrescita creativa, forse, si salveranno. Ma non sarà facile per nessuno!

La "Guida steampunk all'apocalisse", scritta da Margaret Killjoy e tradotta da Reginazabo, pubblicata dai tipi di Agenzia X (ma distribuita con licenze libere e quindi disponibile online gratuitamente in pdf: tinyurl.com/39q65xy) parte proprio da questi presupposti. Con il piglio compassato di un manuale di bon-ton vittoriano, ha lo scopo di mantenerci nutriti, idratati, coperti e protetti dalle miriadi di rischi che ci si ritroverà nel ad affrontare nel post-apocalisse. Il tutto all'insegna del motto: «*Chi si aggrappa alla Modernità precipiterà con essa. Chi costruisce Frigoriferi alimentati dalla Corrente dei Fiumi mangerà in Autunno i Frutti dell'Estate*».

Uno dei primi capitoli di questo manuale riflette sul luogo in cui sarà meglio insediarsi nel caso di apocalisse: una grande area metropolitana permette di avere facilmente accesso a risorse pre-apocalittiche (metalli e utensili), ma la scarsità di spazio coltivabile, la competizione con gli altri sopravvissuti, la facilità con cui si potranno diffondere epidemie e la difficoltà nel procurarsi acqua una volta che la rete idrica cesserà di funzionare, la rendono una scelta che va ponderata con attenzione. La piccola cittadina potrebbe essere uno scenario più confortevole nel quale insediarsi, a patto che non sia invasa dai Profughi della Metropoli. È il luogo in cui sarebbe probabilmente più facile ricreare comunità coese e quindi difendibile dagli attacchi esterni. La vita in ambiente rurale potrebbe sembrare la più semplice ma la mancanza di risorse e l'esiguità di contatti sociali potrebbero far soccombere rapidamente diverse comunità.
Che tipologia abitativa scegliere? Squattare edifici pre-esistenti o costruire da zero utilizzando risorse presenti? Il manuale spiega come costruire muri di copertoni, come valutare la difendibilità della vostra nuova casa e vagliare l'efficienza energetica e l'adeguatezza del riparo (dagli elementi naturali e radioattivi) che avete scelto. Sarà necessario sape-

re trovare acqua potabile o a filtrarla in maniera adeguata, procurarsi materie prime smontando le automobili che come carcasse di dinosauro campeggeranno pressoché ovunque. Compostare in maniera adeguata feci e urina sarà indispensabile per evitare epidemie. Il legname va recuperato tenendo a mente il seguente motto «*non toccare neanche un albero finché resterà in piedi un solo lampione*» e, alcune indicazioni utili relative alla coltivazione e alla caccia, potrebbero essere utili a chi non si diletta in queste pratiche. Soprattutto chi abiterà in aree urbane trarrà giovamento dall'integrazione di proteine di ratto alla sua dieta.

Almeno inizialmente, la caotica società post-apocalittica, sarà dominata da conflitti e da lotte per la sopravvivenza. È opportuno conoscere quindi alcuni strategie di combattimento e di autodifesa. Un arco, una fionda, ma anche una catapulta, saranno alleati utilissimi per difendervi da eserciti più o meno improvvisati: forze dell'ordine che cercheranno di difendere comunque l'indifendibile proprietà privata, legioni di invasati capitanati da novelli messia, e disperati rapaci che, su base individuale, cercheranno di sottrarvi più di quanto una sensata condivisione vorrebbe.

Punk a vapore!

Lo steam-punk, letteralmente "punk a vapore" è un sottogenere letterario, filosofico, ma anche estetico in cui si inserisce in pieno questo manualetto. Così come il cyberpunk si rifà ad un futuro prossimo dominato da computer, intelligenza artificiale e pioggia nera. Lo steampunk descrive un immaginario di decadenza vittoriana in cui la società, invece che affidarsi all'elettricità avrebbe seguito la tecnologia del vapore. La meccanica contrapposta all'elettronica. Quella che ha permesso a Jules Verne di immaginare i suoi viaggi straordinari, dalla terra alla luna, e con Nemo sul Nautilus e che ci permetterà, forse, di sopravvivere in caso di apocalisse. Ingranaggi, ferro battuto, cuoio, sbuffi di vapore sono gli elementi estetici di questo filone che cerca di raccontare «*come sarebbe stato il passato se il futuro fosse accaduto prima*». Mischiare i pezzi della "Nave dei Pirati – Lego" con quelli della "Modulo spaziale – Lego" e vedere che cosa ne viene fuori. Molte esperienze steampunk si raccolgono attorno alla rivista autoprodotta steampunkmagazine.com.

Consigli di lettura in caso di apocalisse

In caso di apocalisse, almeno inizialmente, non ci sarà probabilmente tanto tempo libero da impiegare leggendo. Ma superati i primi anni, dopo aver capito come soddisfare i bisogni vitali e una volta dimostrato di sapervi difendere, potreste avere un sacco di tempo libero. Una lettura consigliata sul tema è "*Voi non ci sarete, cronache dalla fine del mondo*", un'antologia curata, sempre per Agenzia X, da Alessandro Bertante, di racconti di giovani scrittori italiani (nati poco prima o poco dopo Chernobyl) che, come riporta l'introduzione, «*ci offre indizi letterari su come si possa oggi immaginare un futuro. Ammesso che sia ancora consigliabile farlo*».

La Val d'Ambra tra natura e speculazione

di Paolo Casellini e Gert dal Pozzo

Da un annetto i quotidiani ticinesi riportano le lettere dei lettori che esprimono i dubbi sulla possibilità di costruire una diga in val d'Ambra. Così sono venuto a conoscenza sia dell'esistenza della valle sia di quello che vorrebbero farvi. Valle selvaggia, dove all'inizio di essa esiste già un bacino e che in seguito è pressoché incontaminata. Il progetto del governo ticinese stravolgerebbe irrimediabilmente la vita di questa valle. Un progetto controverso sia per il pompaggio/riciclaggio dal bacino inferiore sia in quanto buona parte dell'elettricità prodotta verrebbe venduta all'estero.
Le ripercussioni ambientali, climatiche e sociali dell'estrazione, lavorazione ed emissione del combustibile fossile sono sotto gli occhi di tutti e avrebbero dovuto far riflettere sul rapporto tra uomo e il mondo che lo ospita, invece la speculazione sembra non aver fine. Probabilmente il fatto che qualche esperto in materia abbia sentenziato che il punto di non ritorno sia già alle nostre spalle spinge gli indemoniati a pensare che a questo punto vale la pena accelerare il processo di autodistruzione. La comodità di elettrodomestici, telefonia, trasporti, comunicazione globale... è evidente e ha un prezzo, ma piuttosto che riconoscere i limiti storici di questo mondo, si sceglie di imporre limiti alla vita. Davide Pusterla, veterinario, profondo conoscitore ed estimatore della val d'Ambra si sta muovendo per sensibilizzare e far conoscere la zona anche con delle passeggiate in quest'angolo ticinese. Attento a come si muovono quelli del Dipartimento del territorio ha già raccolto 5000 firme con una petizione a difesa della Natura. Gli ho fatto qualche domanda.

Ci descrivi la Val d'Ambra?
Ci vorrebbero un paio di tomi... però ci provo.
La Val d'Ambra si trova in Leventina sulla sponda destra del fiume Ticino, sopra il comune di Personico. Una sua prima caratteristica balza subito all'occhio, già osservandola dal fondovalle: l'imboccatura rialzata, posta su un grande gradino naturale alto circa 300 metri è tipica delle valli sospese, che si formano per la differente forza erosiva tra due ghiacciai. Nel caso della Val d'Ambra lo scalino è stato creato dal Ghiacciaio del Ticino e da un ghiacciaio laterale meno potente nel corso dell'ultima glaciazione terminata 10'000 anni fa. Una seconda particolarità è la sua forma a "V" strettissima, frutto dell'erosione millenaria del fiume Rierna. A tratti la profondità dell'imponente forra umida sfiora i 100 metri ed ha creato un importante ecosistema, che sarebbe sommerso da un'eventuale seconda diga e che invece merita d'essere conservato e protetto. Tengo a precisare che non si tratta di una "spaccatura" o di una "crepa", come qualcuno, con somma ignoranza purtroppo pubblicata, ha scritto in una lettera ai giornali ticinesi. A proposito di morfologia e geologia, aggiungo ancora che la Val d'Ambra ad un certo punto si divide in tre mirabili valli: la Valle di Bri, quella di Rierna e quella di Gagnone che conduce direttamente in Val Verzasca. Altre informazioni – e sono tante – sono pubblicate nel sito www.valdambra.ch, un punto di riferimento creato ad hoc. Ma è percorrendola a piedi – per forza, non ci sono strade carrabili – che si scoprono la sua ineguagliabile bellezza e la sua unicità. È sorprendente la varietà di piccoli ecosistemi naturali, che si alternano in continuazione, ognuno diverso, ognuno abitato da specie animali e vegetali "infinite", che lasciano con il fiato sospeso anche il più cittadino dei cittadini.
È molto difficile spiegare a parole ciò che si può vedere in valle; proprio per questo motivo il sito citato prima trabocca di fotografie. Il tutto ha una spiegazione storica. L'abbandono del durissimo sfruttamento pastorale tradizionale, iniziato nel corso degli anni Quaranta, dovuto all'industrializzazione del piano con l'insediamento della Monteforno (nel 1946) e della Società Elettrica Sopracenerina, ed a due grandi epidemie di afta epizootica (negli anni 1938/1939 e 1965/ 1966) con conseguente macellazione sanitaria di tutti gli ungulati, ha creato le condizioni per un'evoluzione quasi completamente naturale, che dura ormai da circa 60 anni e che ha cullato lo sviluppo di una diversità biologica (la "biodiversità") senza pari, perlomeno in Ticino. È per essa, per difenderla, che ho lanciato la petizione "Per la salvaguardia della Val d'Ambra", quando quelli dell'AET hanno iniziato a volare con un elicottero durante due estati, a disboscare in una zona protetta e a costruire piattaforme e simili in previsione di un'ipotetica seconda diga, senza che nessuno ne fosse al corrente.

Che tipo di diga vorrebbero costruirvi?
Preciso subito: non sono un esperto di dighe e nemmeno di sfruttamento delle acque, bensì un veterinario appassionato, che ama i dettagli della natura selvatica.
L'intento della petizione era di obbligare il governo ticinese a dire sì oppure no alla Natura e alla sua protezione. Le deviazioni successive, o conseguenti,

che hanno generato una marea di polemiche, molto spesso incompetenti, sconclusionate e populiste, sono frustranti, perché di fatto, sconfinando nel campo minato dell'energia, permettono ai politici di non rispondere alla mia, e ora anche di altre 5'000 persone, lineare domanda. Detto questo, l'impianto previsto, cito dalle pagine del PUC – Piano di Utilizzazione Cantonale per la Val d'Ambra (1) – è: "*Il progetto Val d'Ambra 2 prevede la realizzazione di una diga ad arco in calcestruzzo di 86 m d'altezza, in zona "Lobia", con un coronamento di ca. 180 m a quota 852.30 m.s.l.m.* (...) *Lo sbarramento permette l'accumulo delle acque del torrente Rierna e di quelle pompate dalla nuova centrale con un volume massimo d'invaso di ca. 2,80 mio di m3 ed un volume d'invaso sfruttabile di ca. 2,32 mio di m3. Il bacino avrà alla sua massima quota d'invaso una superficie di ca. 90'000 m2, giungendo fino alla località "Cassinone,* (...)" e, a proposito di resa idroelettrica: "*Allo stato attuale della progettazione (progetto di massima) la preferenza si orienta sulla variante che contempla due gruppi pompa/turbina da 35 MW (...), anche se non sono escluse modifiche in fasi successive*". Il tutto per un costo preventivato di 100 milioni di franchi. Si tratta, in altre parole, di un modesto impianto di pompaggio turbinaggio, che io, ironicamente, ma non troppo, definisco di pompaggio riciclaggio. La quintessenza di questo tipo di sfruttamento consiste nel pompaggio di acqua da un bacino inferiore a uno superiore durante la notte, sfruttando l'energia straniera "sporca" a basso costo, per produrre energia "pulita" di punta durante il giorno. Ciò è finanziariamente redditizio, tuttavia insostenibile da un punto di vista energetico, come evidenziano Pro Natura, WWF e Ficedula: "*Il pompaggio riduce la produzione totale del 25 per cento circa poiché la doppia trasformazione dell'energia (da elettricità a energia potenziale dell'acqua e viceversa) comporta inevitabilmente delle perdite. Nel caso della Val d'Ambra esse sarebbero dell'ordine di una trentina di milioni di kWh annui, ossia il consumo di circa diecimila economie domestiche. In questo bilancio è già considerato il maggior potenziale dell'acqua del riale Rierna raccolta nel nuovo bacino a quota più alta rispetto ad oggi e che, in assenza di pompaggio, permetterebbe invece di aumentare lievemente la produzione*" (2). A questo si aggiunge un'allucinante frase contenuta nelle schede messe in consultazione per la revisione del Piano direttore cantonale (3): "*...Motivi contrattuali: l'energia prodotta in Ticino viene in gran parte esportata e commercializzata nel resto della Svizzera o all'estero*". Una vera e propria "pantanolandia", per usare un neologismo pulito...!

Ma il Ticino ha bisogno di sempre più energia?
Forse, probabilmente sì, stando a quanto dicono le fonti ufficiali, anche se non ho mai visto un'indagine decente sull'effettivo potenziale risparmiabile. Motivo in più per non sprecarla, l'energia, come vorrebbero invece fare in Val d'Ambra. Ora bisognerebbe aprire un capitolone sulle fonti veramente rinnovabili, come l'energia solare, il biogas, quella eolica, quella geotermica e così via. È molto difficile, perché a quanto mi risulta non esiste ancora un piano energetico cantonale e, soprattutto, perché mancano degli studi approfonditi, onesti e cristallini, sulle reali possibilità alternative in Ticino.

Una riconversione dell'AET, magari?!
Un esempio: ricordo l'onorevole Borradori sul ponte di Melide, durante l'inaugurazione dei nuovi pannelli. Alzando gli occhi al cielo disse, con riferimento a futuri impianti: "*Speriamo che Berna volga lo sguardo verso il Ticino*"; denigrante, ma anche un gran passo falso rivelatore: frugasse nelle "sue" tasche, tra gli spiccioli troverebbe un assegno da 100 milioni.

Gli abitanti di Personico sono in prevalenza contenti di questa diga. Che tornaconti riceverebbero?
Non so di preciso, ma a quanto mi risulta nelle casse comunali entrerebbero alcune decine di migliaia di franchi l'anno lorde, vale a dire senza tener conto delle spese di manutenzione della nuova strada di accesso e simili.
Ma come si fa a valutare quanto verrebbe distrutto? Inoltre, si pone il problema di "sovranità" in una zona protetta e/o di libero accesso garantito dalle leggi, nonostante sia di proprietà dei Patriziati di Personico, Bodio e Pollegio, (e non del Comune e dei poco meno di 400 abitanti di Personico). La Natura, i boschi, la diversità biologica sono un bene comune, pubblico, che deve essere preservato per tutti e a nome di tutti. I boschi non possono essere "recintati" e nemmeno sequestrati...

La Val d'Ambra aveva lo statuto di zona protetta. Da cosa la tutelava? Chi e perché gliel'hanno tolto?
La Val d'Ambra è ancora una zona protetta e lo rimarrà almeno fino a quando non verrà approvato il nuovo Piano direttore cantonale; questo statuto garantisce una sospensione di qualsiasi lavoro, perché in una zona naturale protetta non si può edificare, nemmeno una diga cantonale. Le leggi che fanno testo (4) e spiegano la tutela di una zona protetta sono essenzialmente la Legge federale sulla protezione della natura e del paesaggio (RS 451), la Legge federale sulla pianificazione del territorio (RS 700) con la relativa Legge cantonale di applicazione, e la Legge federale sulla protezione dell'ambiente (RS 814.01). In una giornata si riesce a leggerle tutte.
Sapere i nomi delle persone fisiche che hanno deciso di togliere lo statuto di zona protetta è stato impossibile. Alle mie domande dirette ho ottenuto solo sorrisetti sardonici, quasi fossi un deficiente. Ma si sa: le domande più semplici, sono spesso le più difficili.
Certo è, che quando sono state messe in consulta-

zione le schede del nuovo Piano direttore cantonale lo statuto era scomparso. Le schede sono state pubblicate dal Dipartimento del Territorio, Divisione dello sviluppo territoriale e mobilità, Sezione dello sviluppo territoriale (5). Il capo dei capi è l'onorevole Borradori. Non c'è nessuna ragione ambientale o ecologica che spieghi questa decisione; anzi, con il trascorrere degli anni, il valore naturalistico e la diversità biologica della Val d'Ambra aumenta sempre più. L'intenzione utilitaristica di bassa caratura etica e morale è quindi evidente: qualcuno ha deciso a priori di creare le condizioni per la realizzazione dell'impianto; politici senza lungimiranza, che si ostinano nel considerare Madre Natura una vacca da mungere allo sfinimento.

Cosa si può ancora fare per opporsi alla costruzione della diga?

Un passo l'ho già compiuto. Grazie alle 5'000 firme raccolte e al sostegno di un gruppo di associazioni sensibili (6) sono stato ascoltato dalla Speciale commissione per l'energia del Gran Consiglio, assieme, su mio invito, a Luca Vetterli di Pro Natura.
A questo proposito, è (in)degno di nota il comportamento del Consiglio di Stato ticinese, che con un vero e proprio colpo di mano ha inserito nelle nuove schede del Piano direttore cantonale, a consultazione già chiusa e come dato acquisito, il progetto in Val d'Ambra e ha pubblicato quasi immediatamente il PUC, che evidentemente era stato preparato in precedenza. In tema sono pendenti anche due interrogazioni parlamentari (7) presentate dal deputato granconsigliere Fiorenzo Dadò, intitolate: "Piano direttore, un self service per lobbisti influenti?" e "Inquietanti interrogativi sul progettato in Val d'Ambra". Al momento, non resta quindi che attendere, ma ciò non significa non far nulla. È importante vigilare, perché le decisioni politiche in Ticino cadono come fulmini a ciel sereno, e perorare la causa, poiché nella peggiore delle ipotesi si ricorrerà al referendum. La Val d'Ambra è lì, da scoprire e da ammirare, sia dal vero, sia in internet. Il 2010 è l'anno della biodiversità!

Note

(1) www.ti.ch/dt/DSTM/temi/DSTM_Consultazioni/ambra.htm (RNP)
(2) http://www.pronatura.ch/ti/documenti/PP-ValdAmbra.pdf
(3) http://www.ti.ch/dt/dstm/sst/Temi/Piano_direttore/PD_revisione/Schede_carto/Schede/V03_E.pdf (pagina 6)
(4) http://www.admin.ch/ch/i/rs/451/index.html#fn1
http://www.admin.ch/ch/i/rs/700/index.html
http://www3.ti.ch/CAN/rl/program/default.htm?231b.htm
http://www.admin.ch/ch/i/rs/814_01/index.html
(5) http://www.ti.ch/dt/dstm/sst/Temi/Piano_direttore/default.htm
(6) www.valdambra.ch, "Attualità", a fondo pagina.
(7) http://www.ppd-ti.ch/page/attualita/atti-parlamentari/redazione@popolo-liberta.ch/2009/9/29/piano-direttore-un-self-service-per-lobbisti-influenti-.aspx
http://www.ppd-ti.ch/page/attualita/atti-parlamentari/redazione@popolo-liberta.ch/09/11/27/inquietanti-interrogativi-sul-progettato-in-val-d-ambra.aspx

Fotografia di Manuel Haas, *Val d'Ambra*, 5 ottobre 2003 (tratta da www.alpi-ticinesi.ch).

Costa, Silvia e Billy anticorpi del vivente

di bardanera@bruttocarattere.org

Premessa: questo articolo non vuole essere una replica di tutto quello che è già stato scritto a proposito di nanotecnologie e affini, ma bensì un piccolo omaggio a tre persone prese in ostaggio dallo Stato elvetico. Parlando di nano-biotech esistono in circolazione interessantissimi scritti in proposito, primo fra tutti "IBM e la società del controllo" di cui consiglio vivamente la lettura per farsi un'idea ben chiara sul progetto di dominio di questa multinazionale. Il testo, in lingua originale, lo trovate sul sito http://www.piecesetmaindoeuvre.com

Per avere la traduzione in italiano non esitate a contattarmi: bardanera@bruttocarattere.org

Il 15 aprile la polizia arresta tre compagn* anarchic* con l'accusa preventiva di trasporto di materiale esplosivo con l'intenzione di far saltare in aria il nuovo laboratorio sulle nano/biotecnologie dell'istituto IBM di Zurigo.
A prescindere dalle intenzioni, IBM (International Business Machines) non è stato un obbiettivo scelto a caso. IBM, è dichiaratamente a favore di un sistema globale fondato sul controllo centralizzato di macchine e computer.
IBM, non si fa scrupoli a dichiarare che il nostro pianeta ha diritto a diventare più "intelligente". Quando i nazisti sentirono la necessità di cominciare a schedare la popolazione ebraica, IBM mostrò loro come fare, vendendogli le macchine perforatrici Hollerith (1).
Oggi le nanotecnologie sono la nuova avanguardia del dominio e del controllo sul vivente e IBM non ha problemi ad ammetterlo. Le nanotecnologie saranno il futuro per la società del dominio. Immaginiamo un mondo in cui non saranno più i contatti diretti tra le persone a creare socialità (e ci siamo già...) ma bensì tutto sarà controllato e gestito dai computer che manderanno segnali ai nostri chip, collocati minuziosamente in ogni angolo delle nostre vite.
«*Le nanotecnologie sono minuscole protesi elettroniche che sono/saranno in grado di raccogliere miliardi di dati nel corso della loro vita (sui nostri comportamenti, le nostre abitudini, i nostri spostamenti, le nostre azioni e le nostre idee) trasmettendole ad altri supporti numerici (gli oggetti comunicano tra loro) o a piattaforme di dati il cui ruolo è di immagazzinare e analizzare queste informazioni per evincerci delle capacità di azione dell'intelligenza*» (2).
«*L'informatica sarà allora immischiata a tutti i livelli, in tutte le nervature della realtà, della natura, creando una nuova macchina pensante, un nuovo regno, di fianco a quello animale, vegetale e minerale*» (3). In un mondo in cui tutto è alla mercé delle multinazionali e in cui gli stati si stanno militarizzando (internamente ed esternamente) sempre più per contrastare il disagio e la rabbia di chi non ha nulla perché tutto o quasi gli è stato sottratto, esistono ancora persone che decidono di alzare la testa contro questo presente di morte fatto di sfruttamento e controllo. Affidarci ai piani di queste aziende criminali su un pianeta in declino e pieno di contraddizioni, non sembra una buona idea. La terra saccheggiata, inquinata e depredata, aziende e multinazionali di ogni tipo si accaparrano ciò che rimane di immune dal cancro industriale (un esempio alle nostre latitudini può essere la Val D'Ambra [vedi articolo a p. 5 NdR], ma basta farsi un giro sul TiLo Lugano-Bellinzona e guardare come è ridotto il Piano di Magadino e ammirare quell'obbrobrio cancerogeno chiamato termovalorizzatore per farsi un'idea), per accumulare sempre più profitti e mantenersi lo status di leader nel mercato globale. Le stesse multinazionali che volano in ogni angolo del globo a saccheggiare le terre e a renderle invivibili, costringendo migliaia di disperat* all'esilio forzato a Babilonia, l'occidente, la terra dei diritti e delle opportunità.
Diritti e opportunità che affondano insieme alle carrette galleggianti respinte dai militari italiani a pochi km dalle coste della Sicilia, diritti e opportunità bruciati insieme ai c.i.e, centri d'internamento, centri di prima accoglienza (poco conta il termine che ogni singolo Stato da ai suoi lager, la sostanza, fondamentalmente, non cambia.) di ogni dove in Europa (4). Diritti e opportunità sfumati insieme ad un lavoro misero e sottopagato, ai pestaggi e alle umiliazioni dei tutori dell'ordine, al razzismo che si cela dietro la maggior parte dei bravi cittadini che hanno paura di vedere rubare il loro posto al sole da stranieri criminali (5). Diritti e opportunità lasciati marcire nelle galere, sempre più affollate e invivibili a causa soprattutto dei deliri securitari di cui la politica vuole farsi garante (6). Ecco, un bel circolo vizioso che ci sta portando pian piano sul baratro del disastro, che se non sarà un cataclisma globale dovuto all'effetto serra, di sicuro aziende come IBM sapranno come rimescolare le carte in tavola cercando, questa volta attraverso la facile via dello stordimento consensuale, di riassettare la nostra società secondo i suoi programmi di dominio cybernetico.
Per fortuna, nonostante si può già affermare che abbiamo già oltrepassato il punto di non ritorno da un pezzo, qualcuno che ha qualcosa da dire e da fare esiste ancora. Poco importa quali fossero le intenzioni di Silvia, Costa e Billy, ciò che conta è che ora

IBM è rimasta in mutande, e anche se questo argomento rimarrà circoscritto solo in un certo ambiente, a qualcuno magari verrà in mente di buttare via l'iPhone e di cominciare a ragionare sul potenziale che ognun* di noi può avere per contrastare tutto quanto. Silvia, Costa e Billy rimangono tutt'ora rinchiusi, nel nostro bel stato democratico esprimere opinioni è un diritto, metterle in pratica è un crimine.

Note

(1) Tratto da "IBM e la società del controllo" (http://www.piecesetmaindoeuvre.com/spip.php?rubrique1)
(2) Tratto da "IBM e la società del controllo" (http://www.piecesetmaindoeuvre.com/spip.php?rubrique1)
(3) Tratto da "IBM e la società del controllo" (http://www.piecesetmaindoeuvre.com/spip.php?rubrique1)
(4) Un buon sito su cui indirizzarsi contro la macchina delle deportazioni: no-cie.noblogs.org
(5) Il blog di un collettivo, non più attivo, che ha raccolto testimonianze dirette su pestaggi e umiliazioni da parte di guardie di confine, securitas e affini nei confronti dei migranti a Chiasso: selvatica.noblogs.org
(6) Non serve andare in Italia, dove la situazione carceraria è completamente fuori controllo, per capire come anche qui da noi, nella nostrana "Stampa", le condizioni di detenzione cominciano a mostrare la loro vera faccia: www.ti.ch/CAN/SegGC/.../GC/.../Rapportocondizionidetenzione2010.doc

Aggiornamenti sulla situazione di Silvia, Costa e Billy ad agosto 2010

La procura federale Svizzera continua nelle vessazioni nei confronti di Silvia Costa e Billy. Oltre alla già presente censura, che fa si che la corrispondenza abbia tempi lunghissimi, ha introdotto arbitrariamente ulteriori limitazioni alla posta, che rendono di fatto impossibile l'entrata e l'uscita delle lettere se non in base alla discrezionalità delle decisioni del procuratore. Questo è un evidente tentativo di isolare i compagni e la compagna interrompendo di fatto il canale di comunicazione tra l'esterno e l'interno in modo da limitare pesantemente la loro possibilità d'intervento nelle lotte.
L'arroganza del procuratore e l'assurdità delle nuove prescrizioni sulla corrispondenza nascono dalla massiccia solidarietà espressa dai compagni/e con l'invio di lettere, ma questo infame provvedimento non deve certo frenare la volontà di esprimerla.

Per chi volesse fare versamenti il numero di conto corrente è in Italia:
c.c.p. 93785582 intestato a Benedetta Galante, per bonifici bancari codice
IBAN IT79T0760110700000093785582
Specificando nella causale: arresti Costa, Silvia e Billy.

Per fare versamenti dalla Svizzera contattare: selvatici@canaglie.org

PER SCRIVERE AI TRE

Costantino è rinchiuso nel carcere di Berna:
Amtshaus Bern
Costantino Ragusa
c/o Regionalgefängnis Bern, Genfergasse 22
3001 Bern

Luca (Billy) nel carcere di Thun
Luca Bernasconi
c/o Regionalgefängnis Thun, Allmendstr. 34,
3600 Thun

Silvia è rinchiusa nel carcere di Biel
Silvia Guerini
c/o Regionalgefängnis Biel, Spitalstrasse 20,
2502 Biel/Bienne

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Appello per una campagna di solidarietà con Marco Camenisch

di amici/che e compagni/e di Marco Camenisch

Marco Camenisch, conosciuto per la sua partecipazione attiva al movimento antinucleare negli anni settanta, è un prigioniero politico incarcerato da quasi 20 anni. Durante tutti questi anni ha partecipato a lotte, campagne e proteste dentro e fuori dal carcere come anarchico ecologista combattente. Attualmente è detenuto nel carcere Poeschwies / Regensdorf vicino a Zurigo. Fra due anni (nel 2012) sarebbe possibile arrivare alla sua scarcerazione in libertà condizionale, che dovrebbe venirgli concessa per principio, secondo la norma del sistema carcerario svizzero. Ma la situazione di Marco è particolare. Tutti i benefici e le misure per prepararsi alla liberazione gli sono rifiutati categoricamente. Il supporto sanitario, di cui necessita in quanto malato di cancro, resta insufficiente. I normali periodi di licenza dal carcere gli vengono negati in base al fatto che lui non rinnega la sua fede politica e che ha troppi amici e amiche in tutto il mondo, che potrebbero aiutarlo a scappare, anche se, allo stesso tempo, avere delle buone relazioni sociali fuori della galera dovrebbe essere una condizione favorevole alla scarcerazione condizionale.

Tutto ciò suggerisce che le autorità giudiziarie concedano la libertà condizionale solo ai/alle detenuti/e che si sono piegati/e o adattati/e. Questa tendenza si può constatare per quasi tutti/e i/le prigionieri/e politici/che segregati ai margini delle metropoli. I detenuti e le detenute che difendono la loro identità politica sono sepolti vivi nelle galere, anche se hanno già espiato la condanna inflitta.
Il tutto con l'intenzione di indebolire i progressi del movimento al quale appartengono – e di mantenere viva la paura del carcere come arma dei potenti. Alcuni esempi fra tanti che potrebbero servire come esempio sono Leonard Peltier negli Stati Uniti, i prigionieri e le prigioniere di Action Directe in Francia o i militanti baschi prigionieri dello Stato spagnolo.
Per queste varie ragioni facciamo un appello, insieme al Soccorso Rosso Internazionale, per una campagna internazionale di solidarietà con Marco Camenisch, che si vuole unire alle lotte per la libertà di altri/e prigionieri/e politici/che con lunghe condanne da scontare in altri paesi o continenti. Non vogliamo perdere di vista la prospettiva di una società senza galere, e abbiamo già cominciato la campagna il 19 di giugno, giorno d'azione per i/le prigionieri/e antagonisti/e e contro il carcere.

Vi domandiamo di sottoscrivere l'appello del Soccorso Rosso Internazionale. Fate girare le informazioni sui vostri website o altri canali d'informazione. Partecipate secondo i vostri punti politici essenziali e unitamente ai prigionieri e alle prigioniere a voi vicini. Partecipate alla giornata d'azione internazionale il 18 e 19 di settembre.

La solidarietà è un'arma.

Amici/che e compagni/e di Marco Camenisch
giugno 2010

Scrivete a Marco (non dimenticare di mettere un mittente):
Marco Camenisch
postfach 3143
CH-8105 Regensdorf

Sostenete Marco:
conto 87-112365-3 (PAN-IG, ch-8000 zuerich)

Per contattarci:
marco_camenisch@yahoo.de

Autogestione: miti e realtà

di Patrick Mignard

Accaparrato in maniera totalmente abusiva dalla vulgata alternativa e libertaria, il concetto di autogestione serve a denominare iniziative e pratiche di ogni sorta... snaturando troppo spesso il suo contenuto. Ciò nonostante, restituita al suo significato primario, l'autogestione non ha ancora detto la sua ultima parola e reintrodotta nella sua chiara logica di una strategia di cambiamento, può riprendere appieno il suo significato operativo.
L'autogestione, ahimè, oggi è più un mito che una realtà, almeno nel suo significato di alternativa al rapporto sociale dominante.
Proprio come ogni nozione di cui si è abusato, il suo contenuto si è diluito a tal punto di non sapere più esattamente di che cosa si tratti.

Autogestione, modo d'uso

Una struttura o una pratica autogestionaria generalmente intende significare il divario, la differenza, la rottura con il comportamento economico tradizionale, anche detto «mercantile».
L'autogestione si ammanta di un alone di autonomizzazione,... ma cos'è realmente?
«Autogestione» significa «autonomia di gestione» o «autonomia nella gestione»,... ma autonomia in rapporto a che cosa?
Per rapporto al contesto economico generale?
Questo rischia di essere difficile, a meno di essere dentro una «nicchia economica», completamente isolata, di essere autarchico riguardo al sistema economico dominante.
Per rapporto a dei principi di gestione, ma in questo caso quali? Sulla ripartizione delle entrate provenienti dalla produzione? Sulla gestione del personale? Del capitale-investimento? È il caso di numerose strutture di tipo cooperativo. Ma si può affermare che le cooperative fanno dell'autogestione, o che sono in autogestione?
Sul piano interno, di certo, almeno in una certa misura (determinato dal diritto del lavoro per esempio), ma formalmente ogni altra azienda persino quelle «capitaliste» sono di principio in «autonomia di gestione» – paradossalmente solo l'azienda «nazionalizzata» non lo è.
Sul piano esterno, è ancora più problematico perché un'azienda, qualunque sia, non può «isolare» la sua gestione dalle costrizioni del mercato,... neppure le cooperative.

Cos'è dunque, o cosa potrebbe essere un'azienda veramente autogestita?

Ogni unità di produzione dipende, salvo situazioni molto particolari del mercato, tanto dai prezzi praticati quanto dai costi sostenuti. Il mercato non è che un elemento esterno dal quale ci si può svincolare, esso determina anche l'unità di produzione nella sua struttura produttiva e dunque per gran parte del suo modo di essere gestita.
Non è dunque da questo lato che si può definire veramente l'autogestione in quanto progetto sociale.

Autogestione e modo di funzionamento interno

Tuttavia una caratteristica essenziale, che si ritrova in tutte le unità di produzione dette «autogestite», è quella alla base del principio «cooperativista»: il produttore, il «cooperante», non solamente ha un potere di decisione indipendente dal volume del capitale apportato, ma anche partecipa direttamente alle decisioni e alla gestione dell'azienda.
Questo principio, in rottura con il funzionamento dell'azienda classica «capitalista», è accompagnato da un'altra condizione: l'essenziale del capitale è detenuto, di principio, dai cooperanti.
Si può allora parlare chiaramente di autogestione interna nella misura in cui i cooperatori hanno la padronanza dello strumento di produzione.
Ma l'autogestione si ferma lì,... il che, l'abbiamo visto, comporta conseguenze sul funzionamento interno.
Detto in altro modo: l'azienda «autogestita» si trova, contemporaneamente, di fronte a un paradosso e a un dilemma:

- essere un'azienda che vuole in maniera interna liberarsi dai principi classici del funzionamento dell'azienda capitalista, ma essere sottomessa totalmente, per vivere e sopravvivere, a questo stesso sistema;
- essere ferma da una parte sui principi «cooperativi» di funzionamento – in materia di gestione del personale per esempio – e correre così il rischio di scomparire, e dall'altra parte piegarsi alle leggi del sistema mercantile e imitare le altre aziende classiche.

La situazione è dunque irrimediabilmente bloccata?
A priori sì, finché non cambierà il contesto economico nel quale evolve l'azienda «autogestita»... È molto grande il rischio di vederla degenerare, sia nel senso della sua scomparsa, sia nel senso della sua mutazione in un'azienda classica... È ciò che è successo nel 20esimo secolo a molteplici «cooperative»... al punto da rendere il «sistema delle cooperative» sospetto.

Autogestione ed economia di mercato

Vi è indubbiamente contrapposizione tra i due termini, anche se coabitano... per forza di cose.
La questione dunque si pone: l'azienda «autogestita», nel senso come l'abbiamo definita, può essere uno strumento di superamento dell'economia di mercato?

L'abbiamo visto, l'avversario più temibile dell'azienda «autogestita», è il contesto economico, nel quale essa evolve.
Lo può far evolvere nel senso del suo superamento? Finora, storicamente, e attenendosi ai soli fatti, si può solo rispondere negativamente, in quanto il sistema è sempre riuscito sia a integrare sia a distruggere le esperienze tentate.
Presa isolatamente, l'azienda «autogestita» è irrimediabilmente condannata,... si veda in particolare l'affare LIP nel 1973.
Moltiplicata, generalizzata, federate con altre, elemento essenziale della costituzione di reti alternative di produzione, di consumo, di scambio, l'azienda «autogestita» è nel contempo la chiave di volta del nuovo mondo che vogliamo costruire, un elemento essenziale del deterioramento e dell'obsolescenza del sistema attuale, e un luogo nel quale devono formarsi, forgiarsi e svilupparsi le nuove pratiche sociali e solidali.
L'incensamento dell'autogestione, come pure la sua condanna per utopia, non solamente non permettono di avere una concezione oggettiva di ciò che può essere e soprattutto permettere, ma inoltre deforma le possibilità che può offrire nella prospettiva strategica del cambiamento sociale.

Tratto da *Le Monde libertaire* 30 avril au 6 mai 2009 (traduzione di Edy).

La Ruche coopérative

di Michel Némitz

Il 23 settembre 2009 è stata fondata a La Chaux-de-Fonds "La Ruche Coopérative", un'associazione per la promozione di cooperative. Benché esistano ovunque numerose cooperative di ispirazione sociale, pensiamo di essere assai lontani d'aver esaurito in questo campo tutte le possibilità. Siamo dell'avviso che la fondazione di cooperative e di un tessuto di imprese alternative siano un complemento indispensabile alle lotte. Per questo abbiamo fondato questa associazione al fine di unire le nostre forze, competenze e capacità creatrici nello scopo di sviluppare imprese con spirito cooperativo e sociale.

Fondazione di cooperative nella regione

Gli economisti hanno condannato le regioni periferiche al deperimento. Se non ci opponiamo la loro aspettativa arrischia veramente di realizzarsi. Unendoci, possiamo creare un capitale sociale sufficiente per lanciare progetti utili alla società, fornendo impieghi nella regione.
Le regioni progressiste subiscono la pressione dei capitalisti affinché accettino la cultura dominante dello smantellamento sociale. Con l'arma della delocalizzazione, della fuga dei capitali e della concorrenza fiscale, il liberalismo uscito dalla "rivoluzione" neo-conservatrice è riuscito a dare l'illusione che il suo modello fosse l'unico credibile. Questa strategia gli ha permesso di sanzionare le realizzazioni sociali passando al di sopra degli Stati e nel contempo di disarmare i movimenti sociali ancora troppo divisi e disorganizzati a livello internazionale. Questo "mettersi al passo" degli Stati ha permesso alle potenze economiche di guadagnare una complicità incondizionata della socialdemocrazia che non da ultimo ha favorito ed organizzato questo ritorno al capitalismo selvaggio del XIX secolo, là dove era al potere.
Le cooperative – dopo le lotte sociali e le fabbriche recuperate – sono un buon mezzo per resistere a questa pressione, preservando un tessuto socio-economico e una certa autonomia. Chiaramente esse permettono di:
- recuperare del potere sul suo quotidiano;
- orientare l'economia più ecologica, equa e sociale;
- creare luoghi di resistenza di fronte al liberalismo e le sue conseguenze sull'impiego, le condizioni di vita, l'ambiente e la distribuzione geografica dell'economia;
- fornire impieghi alle persone che non ne trovano a causa della loro combattività;
- sperimentare e creare nuovi rapporti di lavoro, gestione e produzione;
- promuovere impieghi e proteggerli dalla speculazione.

I limiti del cooperativismo

Le cooperative:
- hanno poca influenza sulle leggi di mercato;
- hanno poca influenza sul costo del lavoro: per esempio non si possono aumentare i salari indipendentemente da quelli praticati nello stesso settore di attività, a causa del gioco della concorrenza;
- i mezzi e le regole finanziarie impediscono loro di allargarsi a tutte le attività umane in una società capitalistica;
- le cooperative riguardano una minoranza di lavoratori e quindi da sole non sono in grado di trasformare la società.

D'altra parte la pressione del sistema sociale ed economico sulle esperienze alternative spinge le cooperative a rientrare nei ranghi e diventare imprese come le altre. L'abbiamo visto nel passato con quelle di consumo (vedi la Coop). **Per evitare il recupero e l'abbandono progressivo dei suoi valori, il legame con i movimenti sociali deve essere indispensabilmente mantenuto**. La pratica autogestionaria è pure una buona protezione contro le derive capitalistiche, nonostante le difficoltà legate a questo modo di funzionamento in una cultura e in un ambiente di mercato e di gerarchia. Tuttavia, l'economia alternativa, anche se autogestita, se rimanesse estranea alle lotte sociali non potrebbe contribuire a un cambiamento del sistema sociale a causa della sua dipendenza nei confronti delle realtà economiche, politiche e sociali nelle quali è inserita. Viceversa, siamo pure consapevoli che senza questa pratica, le lotte sociali si privano di un perno essenziale di sostegno, in quanto "resistenza", di innovazione, di visibilità, di socializzazione, di esempio e di infrastrutture. Per questo siamo convinti che i limiti citati non devono impedirci di prendere questa via, ma nel contempo ci servono per comprendere la complementarità dell'intreccio delle sue differenti modalità d'azione sociale.

Atene, agosto 2010.

La Ruche

L'Associazione "La Ruche coopérative" ha l'ambizione di raccogliere fondi e riunire persone per sviluppare una rete di cooperative e – per darsi i mezzi e gli obiettivi – propone un sistema di credito e di finanziamento popolare. Raccoglierà informazioni ed organizzerà supporti tecnici e di formazione per le diverse attività che decide di sviluppare. Nelle nostre sedute preparatorie, abbiamo previsto di investire nei settori dell'audiovisivo, delle energie rinnovabili, dell'informatica, ma c'è pure la volontà di mettere in piedi cooperative di consumo con lo scopo di favorire i piccoli produttori, i produttori alternativi, i prodotti locali o equi, difendendo nel contempo l'interesse dei consumatori.
Come dai nostri statuti, il nostro scopo generale è di sostenere la fondazione di cooperative a scopo sociale e solidale. E più precisamente di sostenere con questo mezzo le regioni periferiche o minacciate di spopolamento o che subiscono degradi sociali o economici, al fine di preservare i tessuti industriali, commerciali, immobiliari, sociali, culturali e di preservare gli impieghi. La Ruche si prodigherà a migliorare la situazione di queste regioni con differenti mezzi e veglierà a custodire dei centri decisionali di prossimità e potrà creare o partecipare alla fondazione di nuove imprese. Favorirà i concetti etici, democratici, sociali, autogestionari, ecologici, di sviluppo sostenibile e di miglioramento delle condizioni di lavoro e dell'ambiente.
Se il suo raggio d'azione rimane prioritariamente l'arco giurassiano, può oltrepassare questo limite geografico in casi eccezionali, poi definiti dall'Assemblea generale, in particolare per sviluppare un'auspicabile rete di associazioni che condividono scopi similari.
Invitiamo tutte le persone interessate ad aderire alla nostra associazione o a contattarci per fondarne delle altre in differenti regioni o, se già esistenti, a federarsi con noi.

Per contatti:

Association "La Ruche Coopérative",
case postale 2382, 2302 La Chaux-de-Fonds
Ruche.coop@espacenoir.ch, 032 941 35 35
("Espace Noir", Saint-Imier, il mattino, chiedere di Michel, 078 829 07 22)
Conto corrente postale: 10-238515-9

Tratto da *Rebellion*, organo dell'Organisation socialiste libertaire, 10 aprile 2010 (traduzione di Giampi)

A ritmo di zappa:
gli orti comunitari in contesti urbani

di Guido De Angeli

La città occidentale del 2000 offre infiniti scorci urbani, la maggior parte dei quali costituiscono esempi negativi dal punto di vista di chi ricerca il recupero della forma accettabile del rapporto tra uomo e natura che in queste realtà moderne si è oramai dissolto. Tuttavia, fra i grandi svincoli autostradali, i centri commerciali e gli uffici si possono trovare scorci di vita che, pur nella loro apparente semplicità, costituiscono uno spiraglio di sopravvivenza non solo dal punto di vista ambientale, ma anche da quello sociale e – perché no? – anche economico.
Stiamo parlando degli orti urbani.
L'uso del suolo è un prodotto sociale e storico in quanto espressione delle interazioni complesse che si instaurano tra le comunità e il territorio. Rispetto a orientamenti sociologici e urbanistici che pongono una netta cesura tra campagna e città, oggi le dinamiche territoriali che modellano i nostri agglomerati urbani non si riassumono in una relazione di contrapposizione dialettica, ma si presentano bensì come un processo di contaminazione e interazione tra sistemi urbani e sistemi rurali. Le biografie personali e i modi d'organizzazione della quotidianità s'intrecciano con questo processo territoriale tanto che gli spazi urbani e la campagna si mischiano per rispondere ai bisogni umani talvolta conflittuali. Il concetto di "campagna urbana", sviluppato tra gli altri da Pierre Donadieu (Donzelli editore, Roma, 2006) permette di rendere conto di questo processo d'interpenetrazione della città e della campagna dove emergono al contempo dei nuovi stili di vita. Il cittadino della campagna urbana vuole tutto senza rinunciare a niente: vive la città perché vi è trasportato per il proprio modo di vita e per l'insieme delle abitudini riguardanti l'utilizzazione dei servizi, ma d'altro canto, rivendica il proprio benessere che si riflette nelle modifiche in atto sul piano dei comportamenti di consumo, la possibilità di esercitare un maggiore controllo sui processi di produzione alimentare, l'esigenza di fruire della natura durante il tempo libero o ancora nei cambiamenti nella sfera dell'abitare.
Quello che un tempo appariva come un ossimoro, città e campagna, diventa oggi un paesaggio in cui si disegnano indizi per nuove ecologie tra territorio e società. Questo desiderio di riportare la campagna in città, in particolare attraverso la creazione di orti urbani, si realizza in iniziative quali i "Plantages" di Losanna, gli "horts urbans" di Barcellona o ancora nei giardini della Casa Bianca dove Michelle Obama ha iniziato a coltivare il proprio orto. Più recentemente, accanto ad una campagna a livello nazionale per la locazione di orti famigliari, gli Champs-Elysées sono stati interamente ricoperti per un intero fine settimana con distese di grano e colza, vigne, alberi di frutta trasformando il centro urbano di Parigi in lembo di campagna. Alla luce di queste e di molte altre iniziative locali, è lecito ipotizzare gli orti urbani offrano la possibilità di scaricare le tensioni del nostro vivere quotidiano e di sperimentare nuovi rapporti sociali, spaziali e temporali, nonché la ricerca di una nuova qualità di vita.
Di primo acchito si potrebbe pensare a questo tipo di strutture come il rifugio del pensionato, ma dietro a questo microcosmo urbano c'è molto di più. Un punto di vista ambientale, dicevamo; l'orto può costituire un'alternativa su piccola scala alla grande agricoltura, basata su intensi ritmi di coltivazione, sull'ampio utilizzo di pesticidi, fitofarmaci, fertilizzanti, strumenti atti a conseguire, in termini di produzione, il massimo rendimento per ettaro. Le conseguenze negative di queste pratiche sono numerose e note: alterazione dei cicli naturali, inquinamento del suolo e dell'aria, annullamento della biodiversità, fino ad arrivare alla commercializzazione di prodotti di qualità scadente, se non addirittura dannosi per la salute di chi li consuma. Completamente diversa la sensibilità con cui il coltivatore dell'orto svolge il suo lavoro: anzitutto la cura dell'orto avviene attraverso metodi tradizionali, frutto dell'antica sapienza contadina, rispondenti a un'esigenza di semplice sostentamento e autoproduzione e permeati da un profondo amore e senso di gratitudine nei confronti della terra. I vantaggi non si situano solo a livello ambientale; gli orti urbani costituiscono un fondamentale polmone verde per le città e contribuiscono spesso al recupero di aree marginali e abbandonate della città. Insomma, gli orti rappresentano un tentativo da parte della natura di riappropriarsi dei suoi spazi in ambito urbano, grazie ai quali essa ci aiuta a vivere anche in quei luoghi da cui l'abbiamo completamente estromessa.
Accanto al fattore ambientale, la realtà ortiva assume una grande importanza anche dal punto di vista sociale. La coltivazione ortiva è piutto-

sto ispirata dalla vecchia saggezza contadina dei nostri padri e dei nostri nonni, frutto di una vita vissuta a contatto, in simbiosi e in osmosi con la natura. Un ulteriore valore degli orti urbani è quindi quello di costituire un punto di incontro per la comunità, un impegno fruttuoso per le persone che escono nei giardini e nei cortili, parlano fra loro, si confrontano sui prodotti che coltivano, regalano al vicino il pomodoro più succoso del loro orto, mettono la loro frutta a disposizione dei ragazzi del quartiere per educarli a preferire prodotti naturali alle merendine.
L'orto è infatti un oggetto che si presta a diverse interpretazioni. Se l'orto familiare è tipico di una tradizione economica contadina e operaia ed è generalmente destinato all'autosussistenza, gli orti del giorno d'oggi realizzati in ambienti rurali o urbani non nascono unicamente da esigenze alimentari bensì da ragioni ambientali, etiche e sociali offrendo inoltre l'opportunità di svolgere attività ricreative, didattiche e educative (pensiamo al potenziale degli orti scolastici), ma d'interesse scientifico che riguardano in particolare la conservazione e promozione della biodiversità.
Le parcelle orticole sono quindi dei luoghi della tradizione ma possono facilmente essere investiti di ruoli molteplici, dalla riqualificazione ambientale e paesaggistica, alla promozione della salute, assolvendo al contempo funzioni sociali su un'ampia rappresentanza della comunità locale.
Gli orti urbani offrono la possibilità di svolgere un regolare esercizio fisico, di alimentasi in modo sano con prodotti biologici a chilometro zero, di riqualificare un'area dismessa portando uno spicchio di campagna in città, di risaldare il legame sociale condividendo una medesima attività in uno spirito comunitario, di stimolare il senso d'appartenenza e di favorire i diversi processi d'integrazione di persone che vivono talvolta ai margini.
Prendersi cura dell'orto significa prendersi cura di sé e del mondo che ci circonda.

Alla ricerca del dolore 'utile'

Spunti per un dibattito

di Loris Viviani

L'articolo "Dolorosa Libertà di Essere" di Minerva, del n. 12 di *Voce Libertaria*, si proponeva come spunto per un dibattito; mi permetto quindi di apportare un ulteriore punto di vista ai temi toccati dall'articolo. Ciò nonostante cercherò di farlo di sbieco, anche se non sono sicuro di riuscirci. La concatenazione del discorso, che porta all'identificazione dei fenomeni contenuti nei video come atti di ribellione sensata e legittima è, a mio modo di vedere, un'interpretazione personale che non mi trova in sintonia. Non condivido le basi, la progressione e la conclusione del discorso ma non voglio soffermarmi su un'altra interpretazione di un materiale video che, tra l'altro, non ho visto (1). Mi interessano i passi che conformano l'interpretazione di Minerva e per questo motivo vorrei focalizzare l'attenzione su questi punti in particolare: dolore-rito di passaggio-atto ribelle-libertà.
Mi concedo comunque la libertà, prima di iniziare, di aprire una parentesi. La relazione del mondo occidentale ed attuale con il dolore mi sembra ambigua ed ambivalente. Se da un lato, posso essere d'accordo con la tendenza alla negazione di certo dolore fisico (basti guardare il livello di consumo di analgesici), dall'altro non posso non osservare altre pratiche "dolorose" e ritualizzate della nostra società odierna. Forse non sarà doloroso come la pratica tradizionale del tatuaggio polinesiano, e senz'altro più frivolo, ma la ritualità psico fisicamente dolorosa per il mantenimento della taglia 36 e/o della tavoletta di cioccolato addominale ad esempio, evidentemente esteticamente valorizzante (con tutte le dolorose paturnie di tutte/i quelle/i che vorrebbero/dovrebbero però...), mi sembra marchino (e, sfortunatamente, in modo antropatologico) il senso dell'essere ed i legami di appartenenza comunitaria. Sul fatto poi della "scelta consapevole", si potrebbe disquisire anche sul significato di consapevolezza riguardo a molte scelte: dalla "decisione" di mettersi il velo della ragazza mussulmana, alla "scelta" di una particolare relazione con il cibo dell'adolescente occidentale, passando dalla ragazza che, nella regione e cultura corrispondente, "decide" di mettersi un piatto nel labbro inferiore della bocca. Chiusa parentesi.
Ritorno quindi al dolore come primo oggetto della focalizzazione. Quando si parla di dolore si possono distinguere (tra varie forme di categorizzazione possibili) due tipi di dolore: il dolore utile ed il dolore inutile. Il primo è identificabile come quel primo sintomo, quel campanello d'allarme che segnala il rischio di perdita dell'integrità psico-fisica: una sentinella che avvisa di possibili pericoli. Il secondo, nelle forme patologiche croniche perde questa funzione e si trasforma in una malattia nella malattia. È interessante che i significati del dolore inutile vengano evidenziati nei riti di passaggio che si susseguono nella vita degli esseri umani. Sintetizzando: la natura del rito, ed il suo obiettivo, è quello di risolvere l'angoscia legata al cambiamento. Il neonato che piange prova dolore, un dolore inutile perché non è sintomo o sentinella di nulla ma che diventa memoria, una memoria associata ad un passaggio, un cambiamento pericoloso ma necessario. Da questo primo momento in poi tutti i rituali degli umani prevedono una "ferita simbolica" sul corpo e nella mente di chi compie un passaggio. Tutti questi dolori inutili dei riti di passaggio hanno lo stesso significato a livello inconscio: l'esorcismo del cambiamento e la sopravvivenza nel nuovo stato (2). Adesso, in una situazione spazio-temporale che situi questi riti in un contesto culturale di riferimento più ampio, il passaggio acquista un senso culturale (sul quale si può essere d'accordo o meno) ed una precisa rappresentazione del significato inconscio: dalla circoncisione ai tatuaggi. Anche accettando la natura rituale dei fenomeni riprodotti dai video, nel contesto culturale occidentale, attuale e, perché no, decadente: una bottigliata in testa o una schienata su un tavolo o un palo nel basso ventre, che cosa rappresentano? che ferita simbolica procurano? da cosa e verso cosa transitano? Oltretutto, da questo punto di vista, il rito di passaggio è l'antitesi dell'atto di ribellione, già che rappresenta il riconoscimento e l'assoggettamento completo ai codici ed ai comportamenti del sistema-cultura di riferimento. Il che, visto i fenomeni di cui stiamo parlando, lascerebbe spazio ad interessanti ed inquietanti riflessioni.
La società della globalizzazione neoliberale lascia, opinione personale, una discreta (oserei dire quasi completa) libertà nella gestione dei riti degli umani in generale, sempre che si situi all'interno del duttile schema "produci-consuma-crepa". Questa libertà risponde chiaramente alla classica doppia morale ipocrita, se da un lato etichetta come devianti e riprovevoli delle pratiche, dall'altro non interverrà direttamente finché riuscirà a renderle non solo funzionali, e quindi inoffensive alla struttura, ma di guadagnarci pure sopra.
Inoltre, se parliamo in questo caso di atto di ribellione sensata e legittima, a cosa ci stiamo riferendo? Qui la situazione si complica ulteriormente ed apre innumerevoli scenari possibili, giacché siamo in presenza di più azioni: le azioni reali - la loro ripresa - la messa a disposizione dei video su internet. Con quale di queste azioni, o delle loro possibili combinazioni, identifichiamo atto ribelle?

Nei tempi in cui viviamo la sequela, che siano grandi produzioni o fatti in casa e messi sul web, degli apripista Jackass, questa tipologia di fenomeni sembrerebbero più frutto dell'emulazione che della ribellione (3). Senza contare poi l'estesa filmografia a stelle-e-strisce sull'età delle cazzate, ricettacolo di tutte le devianze funzionali possibili ed immaginabili, prima dell'integrazione a pieno titolo (con o senza giacca e cravatta, adulto o adolescente forever) nella società dei consumi.
Credo sia vitale, proprio per le caratteristiche della società in cui viviamo, tanto una costruzione cosciente e critica dei significati quanto la differenziazione tra atti di conformismo e atti di resistenza/ribellione. La società dei consumi, il mercato globale o come si vuol chiamare quella cosa che fa in modo di rendere non solo inoffensivi ma redditizi i/le pensieri/azioni potenzialmente disturbanti, non facilita di certo il compito. La distinzione di un atto conformista da un atto ribelle non è certamente facile e/o univoca come non lo è la lettura della realtà. Per questo il processo di presa di coscienza, il cammino praxico (4) della libertà, credo debba gettare le fondamenta in analisi tanto individuali e collettive così come critiche e profonde del mondo, per poter scaturire nella costruzione di realtà ribelli, resistenti e non conformiste. I cammini della libertà di essere, il passaggio dallo stare al mondo all'essere nel/con il mondo, sono dei processi di presa di coscienza che segnano, per lo meno metaforicamente, la carne e sono senz'altro dei cammini dolorosi, ma di quel genere di dolore che mi sento di definire come "utile".

Note

(1) Sarebbe stato comunque utile avere le referenze o i link dei sopraccitati video per valutare il "fattore scatenante" ed avere così una visione globale e completa dell'articolo.
(2) Tratto e parafrasato da "I significati inconsci del dolore inutile", in *Il dolore in Ospedale - libere associazioni di uno psico-oncologo* di D.A. Nesci.
(3) La maternità di questa riflessione, di cui mi sono impossessato spudoratamente, è di Valerio S..
(4) Da "praxis", processo mediante il quale ciò che è emana da una teoria, una lezione, un'abilità o una pratica, viene incarnato e/o realizzato. Si tratta di una conoscenza pratica ed applicata delle/dalle/alle proprie azioni.

Atene, agosto 2010.

Benvenuti in CH 2010

di Sarin

Mi sono chiesta spesso se raccontare la storia di altre persone non fosse come rubargli un pezzo della loro vita. Poi mi sono risolta: se una parte del cammino percorso da una persona è raccontata da altri soltanto per essere ricordata, scritta e impressa nella memoria di altre persone perché possa esser d'aiuto, allora questo racconto non è un furto. È un cercare di trovare lo spazio per una voce ignota e permetterle di librarsi nelle menti di chi la vuole ascoltare e recepire.
Nella lontana Ginevra capita spesso che degli studenti non appartenenti all'Unione europea o ad altri paesi amici della Svizzera, chiedano di poter venire a studiare. Ora potete ben immaginare che i trattamenti siano differenti a seconda del colore della pelle. Mentre le ragazz-e-i provenienti da Australia o Norvegia, per citare solo alcuni amici della grande "terra d'asilo", godono di particolari attenzioni in quanto belli alti slanciati non troppo colorati o non troppo poveri, le persone provenienti dal Sud America, dall'Africa o da una parte del continente asiatico, sono bollate moralmente e etichettate da noi esseri discendenti dagli aitanti indoeuropei, con una bella L sulla fronte: ladri. Rispetto al 1600 quando questo avveniva davvero ed il marchio a coloro che infrangevano la legge era impresso con un ferro arroventato, non trovo che la nostra era sia un granché più rispettosa dell'essere umano. Più sottile, ma il marchio c'è sempre. Ma tralasciamo.
Dicevo dunque che coloro che arrivano da un paese del globo che marcia in direzione capitalista più lentamente, sono svantaggiati. Tra queste persone poi i casi sono a loro volta differenti e le discriminazioni tra svantaggiati non mancano. Se una ragazza o un ragazzo sono di buona famiglia, ossia appartenenti alla cerchia da bene dei popoli poveri – corrispondente a una mezza calzetta secondo i canoni dei nostri potenti sovrani –, beh quest-a-o dal suo paese si rivolgerà all'ambasciata svizzera affinché questa chieda all'ufficio delle immigrazioni se può fare una visitina all'università svizzera. Dopo di che, questa persona, scritta una lettera colma di motivazioni aberranti – dove sarà costretta a lodare le scuole svizzere, il suolo svizzero, i vantaggi degli studi forniti dagli svizzeri, il latte svizzero, il cioccolato e Heidi nella sua stupenda capanna – dovrà promettere e ripromettere che, finiti gli studi, lascerà la bella Svizzera per tornare nell'ultimo paese della catena alimentare che sarebbe il suo luogo d'origine. Questa persona che d'ora innanzi chiamerò Quasifortunata, atterrerà nella patria dello Jodel e comincerà a studiare beata. Purtroppo però, Quasifortunata dovrà aspettarsi delle brutte sorprese. Anche se fa parte di una certa "élite", non deve avere più diritti dei suoi antichi colonizzatori. Per questo motivo Quasifortunata dovrà stare attenta a non commettere passi falsi. Non un anno di troppo passato a studiare, non cambiare direzione degli studi, non lavorare più di 15 ore ma non pretendere troppi aiuti, non non... e così via. Basta poco infatti per Quasifortunata e l'espulsione è sicura: una nota in fallo, un'insufficienza di troppo e la scuola non chiuderà un occhio per lei ma avviserà chi di dovere affinché costui si preoccupi di estirpare l'erbaccia velocemente ed efficacemente. Una telefonata e il bruscolino nell'occhio della bella Svizzera sarà spedito dove nuocer non potrà.
Passiamo ora al caso, più facile direte. Eh no! Passiamo ora al caso più difficile ossia la storia di una persona più povera di Quasifortunata. Questa non otterrà nessun visto e nessun cenno da ambasciate o da uffici dell'immigrazione vari. Dovrà sbrogliarsela da solo (1). Questo ragazzo, per quanto motivato possa essere, non potrà legalmente accedere alle università in Svizzera. Sta a lui decidere se tentare il tutto per tutto o gettare la spugna. Gettare la spugna significa fare una vita, come migliaia di altre, difficile nel proprio paese. Significa guardare gli occidentali opulenti che passano come turisti nel posto dove abita e rodersi perché non può nemmeno né nutrire decentemente se stesso né chi, come lui, ha bisogno. Tentare il tutto per tutto significa rischiare la vita. Imbarcarsi, passare notti spiaccicato in un'imbarcazione spesso minuscola, e le immagini di quelli che intraprendono questo viaggio le conosciamo tutti. Arrivato sul vecchio continente però, il ragazzo che non vuole fare il dealer come tutti pensiamo, ma lo studente, che chiede *solo di poter studiare, di poter avere accesso alla cultura* cercherà disperatamente di iscriversi in qualche università o scuola affine. Con un sacco in spalla e una busta contenente quello che per tutti i governi è l'identità di un essere vivente, questa persona tenterà di districarsi nel suo nuovo inferno. Spesso colui che è disposto a dare tutto per rischiare di finire in prigione, s'informa già prima di partire e quando arriva nell'agognata terra d'asilo tenta l'esame per essere ammesso in una scuola. Spesso, sempre questa persona, passa l'esame – pur avendo studiato durante un viaggio tempestoso, pur essendo senza un permesso e un tetto, lo passa anche meglio dei brillanti occidentali –. Spesso questa ragazza o ragazzo non può accedere alla scuola senza un documento che attesti che ha il permesso di risiedere in Svizzera. Spesso anche se questi dimostra di esser ammesso in una scuola e promette di andarsene appena finiti gli studi, coloro che si occupano degli immigrati non lo ascoltano nemmeno e gli inviano la polizia alle calcagna perché lo rispedisca da dove è venuto (2).
Troppo spesso succede tutto questo e per davvero! Nella bella Svizzera dello Jodel, tra una tavoletta di

cioccolata e lo spettacolo di qualche bagatella mesa in scena dai sette nani che stanno al governo, il cittadino svizzero vede un'ingiustizia e subito cambia canale. È così che le storie della persona più fortunata – non svizzera, non europea e non amica –, e in particolare quella della persona meno fortunata, non devono essere dimenticate perché ricordano tutte le persone che sono ancora vittime del nostro sistema e modo e tenori di vita da colonialisti assetati di soldi e successo, perché ricordano quello che ancora bisogna fare e quello per cui dobbiamo lottare, e perché incarnano l'immagine di quello che è la Svizzera: un'agglomerazione di capitali protetta da un filo spinato. Almeno in questa la Svizzera è molto europea...

Note

(1) Le cifre riguardanti le persone che tentano questa strada, le cifre concernenti le persone che vengono espulse dalla Svizzera senza aver potuto finire gli studi, come quelle che rimangono nonostante l'espulsione per portare a termini gli studi vivendo in clandestinità, non sono ovviamente disponibili. È impossibile contare e quantificare quante persone sono costrette all'illegalità dal governo svizzero.
(2) Per chi fosse interessato a saperne di più sulle differenti realtà di immigrati che tentano di studiare in Svizzera è possibile consultare il sito del sindacato degli studenti dell'università di Ginevra: http://www.cuae.ch/spip.php?rubrique4.
Qui troverete delle informazioni concernenti soprattutto la realtà ginevrina.

Atene, agosto 2010.

Nomadismo o barbarie!

e scarpe anti sgombero...

di afroditea

Birkenau, Germania, 16 maggio 1944

I nazisti da tempo avevano pianificato lo sterminio dei rom nel campo di concentramento di Birkenau. Avvertiti del piano dal segretario del campo, i rom si organizzano. Armandosi con pali, asce e ferraglia varia, si rifiutano di uscire dalle loro baracche. Attendono l'arrivo delle SS per recuperare le... mitragliette dei nazi. Le SS indietreggiano, li lasciano stare, rinunciano al loro piano. Per il momento i rom salvano la pelle.
Saranno almeno cinquecentomila i Rom, i Sinti e gli Zingari – gli *Zigeunern* – sterminati dai nazisti.
Il 16 maggio 2010 in banlieu di Parigi, l'associazione La voix des Roms ha voluto festeggiare l'insurrezione di un popolo che da tempi immemori subisce la violenza di un sistema razzista.

"*La pentola di rame è un oggetto tipico dell'artigianato rom. Un oggetto che una volta aveva un'utilità e una funzione. Il simbolo di un mondo: vecchi artigiani nomadi, venuti chissà da dove, legati a questo mestiere antico della lavorazione del metallo e ad altri, in tanti aspetti simili: ammaestratori d'orsi, mercanti di cavallo, intagliatori del legno... Famiglie intere vivevano di questi mestieri, legate a una vita nomade e a un po' d'elemosina.*" (1)

Milano, Italia, via Triboniano e via Barzaghi, domenica 27 giugno 2010

Gli abitanti del campo rom di via Triboniano e di via Barzaghi danno una festa.
"*Noi, abitanti del campo rom invitiamo uomini, donne e bambini della città e di tutti i paesi del mondo, senza distinzioni di cultura o di razza, a partecipare a una grande festa pubblica presso il nostro terreno.*"
I 200 bambini del campo frequentano ormai da una decina d'anni le scuole della zona e la maggior parte degli abitanti svolgono lavori saltuari e sopravvivono come meglio possono, malgrado il controllo assiduo del comune di Milano e della casa della carità che gestisce il campo.
Expo 2015 batte alle porte di Milano con sempre maggior insistenza. Il grande Evento, ospitato dalla città, sta stravolgendo quartieri e intere zone: immensi padiglioni costruiti, case, parchi e strade distrutti. Tempi, piaceri ed estetica di una città vanno a farsi fottere. Progresso e Sviluppo.
Il campo rom si trova guarda caso su uno di questi terreni da rimodellare. È il più vecchio insediamento milanese, già teatro di importanti momenti di resistenza nel 2002 e nel 2007. Anche in questo caso i rom scelgono di resistere allo sgombero stravolgendo le "normali" dinamiche di abbandono di un terreno: costruiscono barricate e bruciano bombole di gas. Poi indicono un presidio davanti alla prefettura di Milano. Ma all'uscita del campo una barriera di poliziotti impedisce ogni spostamento. Seguono cariche, fermi e botte con parecchi feriti.
I rom resistono, 66 anni dopo. Rivendicano un'abitazione degna per tutti gli oltre 100 nuclei familiari, la garanzia di continuità scolastica per tutti i bambini della comunità già inseriti nelle scuole circostanti e il diritto inalienabile all'autodeterminazione.
Senza soluzioni alternative – dicono – *non ce ne andremo, non siamo animali da buttare in strada e non vogliamo destinare ai nostri figli una vita d'emarginazione*.

"*Oggi vivono in mezzo alle case di tutti, tante volte senza un pezzo di terra su cui sia riconosciuto il loro diritto a fermarsi. Accettano di dividere con altri disperati le briciole del benessere. Non si stupiscono di vivere prendendo schiaffi da tutti, restituendoli come sanno e possono. Intanto le loro radici lontane si dissecano e restano i frammenti di un mondo antico, alla deriva nella società dei gagé [come i rom definiscono i non rom, ndr], che sempre meno sembra conoscere la solidarietà. Si spiega soprattutto così la devianza, l'alcolismo, l'anomia dei giovani, l'accattonaggio dei bambini.*" (2)

Galbisio, Repubblica e Cantone del Ticino, Svizzera, 18 giugno 2010

Uno sparo nella notte. Le famiglie rom installatesi da qualche mese sul terreno del comune ticinese se la sono vista brutta. Uno sparo che, secondo un giornalista de *La Regione Ticino*, non voleva comunque uccidere nessuno: s*i è trattato verosimilmente di un atto intimidatorio, visto che dalla sua posizione l'aggressore avrebbe infatti facilmente potuto mirare e colpire uno dei nomadi presenti in gran numero* se, sembrerebbe, fino a pochi istanti prima proprio a bordo della vettura colpita si trovavano due bambine...
Il Mattino della Domenica, da parte sua, anticipava l'evento: "*o si provvede allo sgombero oppure non stupiamoci se qualcuno provvederà da sè*".
La Commissione federale contro il razzismo condanna l'aggressione e sottolinea che questa vicenda non può lasciare indifferenti: "*non è la prima volta che i nomadi sono presi di mira da ignoti in Ticino. Negli ultimi anni si sono verificati diversi episodi analoghi a Biasca, Mendrisio, Balerna e Gudo. In Svizzera, e in particolare in Ticino, il clima di ostilità verso i nomadi si è inasprito. Diversi quotidiani ticinesi usano toni duri nei confronti dei nomadi e influenzano in questo modo il dibattito pubblico. I nomadi sono ripetutamente vittima di questi atti di*

discriminazione a causa del loro stile di vita e la Costituzione federale vieta questa forma di discriminazione".
Parole chiare. Ma la vicenda lascia un intero Cantone indifferente. Se non per sottolineare lo sporco disordine lasciato dai rom (quando la pulizia conta più di un colpo di fucile) e una certa irritazione per le accuse "ai ticinesi". Tutti, da sinistra a destra, con la testa immersa profondamente nel culo! (3)
L'ulteriore beffa arriva dal Consiglio di Stato ticinese e dal comune di Pollegio ultima destinazione: i nomadi, cittadini europei a tutti gli effetti, hanno il diritto di risiedere sul territorio svizzero per 6 mesi e quindi non sono nell'illegalità. Il comune Pollegio si ritiene soddisfatto dell'esperienza: i rom hanno addirittura lasciato il terreno in migliori condizioni. Se già per entrare in materia di un "misero" centro d'accoglienza ci son voluti due morti – *Marta ed Enrique* – immaginiamo cosa succederà per definire almeno delle aree di sosta per nomadi, viaggiatori e viandanti, con tutti i servizi del caso, dove ci si possa fermare per un tempo determinato. Un manipolo di rom sudici e senza dio, cosa mai potranno importare a partiti di sinistra, sindacati, organizzazioni, opere caritatevoli?

(I rom in Svizzera, dagli anni 50 ai 70, hanno subito una vera e propria persecuzione: sequestri di bambini, razzismo e violenza orditi dal governo federale e dall'associazione Pro Juventute, alleatesi per dare la caccia al diverso, che rifiuta di inserirsi nella nostra società.) (4)

Saint Denis, Ile de France, Francia, 6 luglio 2010

Ore 05.40 di mattino: una donna scopa il cortile davanti alla sua baracca. A lato, su di un tavolino di fortuna, comincia a bollire un enorme pentolone di rame, emanando un invitante odore di caffè. Lo sgombero è imminente e nessuno ne sarà sorpreso. Ogni gesto ha il suo valore e la sua dignità.

L'operazione di polizia termina presto. Veloci mani inguantate di nero ripuliscono le uniformi macchiate dalla polvere e dal vissuto del campo rom Hanul, il più vecchio di tutta la Francia. Forse il simbolo di un'altra politica locale possibile: residenza per alcune famiglie, scolarità per i bambini, acqua potabile, servizi e raccolta dei rifiuti. Ma dietro i beffardi ghigni degli agenti di polizia, solo i cessi rimangono intatti, tra la rabbia e la tristezza delle 200 famiglie che si trovano in mezzo alla strada. La notte era cominciata con una breve riunione tra i militanti giunti in sostegno e i rom. Seguendo l'esempio di Milano, non si vuole far trovare il campo vuoto agli sbirri. Resistere timidamente – ma resistere – perché da qua non ce ne andremo. Le barricate notturne saranno poca cosa di fronte all'arroganza poliziesca e in poche ore del campo e degli ultimi pochi affari personali rimarranno solo macerie.
I rom errano già altrove. Occupano la piazza del municipio di sinistra per essere ricevuti. Attesa di complicità e di piaceri comuni. Attesa di spesa al mercato: scarpe. Femminili col tacchetto, sandali, infradito colorate, ultimo modello da ginnastica ipermolleggiato per i maschietti. Fondamentali, lustri, pailletes e fronzoli e un sorriso d'orgoglio! Quello che ci prendete lo ritroviamo e ci spetta di diritto. In queste ore tese d'attesa le scarpe non sono più un privilegio. Claudia può tornare a camminare scalza (5). "Privilegi"che il municipio non concede: *non ci assumiamo nessuna responsabilità nessuno spazio in alternativa, la colpa è del governo Sarkozy, che provvedano loro*. Nuove notti alla ricerca di un luogo dove dormire. Poi all'improvviso i rom ritornano in piazza. Blitz fulmineo e occupazione della piazza della chiesa. Un dispositivo enorme di polizia non arriva per cercare compromessi. I rom subodorano armi e cattiveria e in pochi secondi seguono la strada del vento, scomparendo all'orizzonte. Poliziotti furiosi perdono il ghigno accontentandosi di riempire solo parte delle camionette con una ventina di attivisti di sostegno che, secondo abitudini occidentali, rimangono là a discutere il da farsi per resistere.

I nomadi oggigiorno si sono trasformati in pellegrini senza meta, attraverso le nostre città, con un mestiere che non serve più e tanti figli attorno. Questo popolo antico ora sopravvive soltanto. Anche a se stesso. Tra radici lontane e la proposta di un consumismo impossibile, che contagia tutti, attraverso le televisioni, che troneggiano anche nelle roulotte più povere. (6)

Nomadismo o barbarie

Storie di ordinario disprezzo, volgare razzismo e utile repressione. La paura dei diversi. Storie che vale la pena raccontare per far breccia nel silenzio assordante delle banalità quotidiane. Storie da raccontare che non vogliono lavare lo sporco, educare il barbaro, redimere fantomatici sfruttatori di bambini. Martellio costante. A Ginevra una legge

approvata dal Partito Socialista, pensando ai rom, vieta la mendicità. È consigliabile almeno una doccia al giorno. E la conoscenza perfetta dell'alfabeto. I rom sono altro? Cosa non so e forse non me ne frega. Vivono al di là delle imposizioni costanti, in comunità, con le loro tradizioni e storie, usi, costumi e scazzi. Spesso al di fuori della proprietà privata, senza religioni e guerre, rivendicando la possibilità di un lavoro, di una scuola per i figli e di un tetto, meglio se auto-costruito, dove abitare. In tanti si spostano da un luogo all'altro, macinano strada e culture, ti invitano sempre per un caffè o per una grappa. *I rom hanno lasciato le scarpe sotto al muro e se qualcuno noterà la loro assenza ditegli che sono stati mandati via lontano*. (7)
I rom gli ultimi degli ultimi, capri espiatori del male perenne. Ai limiti della stessa società civile tollerante, aperta e democratica. Voci in sottofondo, cacofone, stridenti, unite dalla costante volontà di non assumere migrazioni, spostamenti, esodi e altri modi di vivere. Una demenziale incapacità di confronto fatta unicamente di sgomberi, arresti, spari e giustizia personale.
Nel mentre un'altra donna, occhi scuri e gonna al vento, allatta un bambino, urlando schifata il suo odio che attraversa attriti di grida esiliate dal mondo.
I rom r-esistono di fronte alla barbarie perenne.

Bartalò!

Note

(1) Tratto da "La pentola di rame. Frammenti di vita del mondo dei nomadi" (Melusina, Roma 1993) di Gino Battaglia.
(2) Idem.
(3) Invero il CSOA il Molino ha esposto uno striscione a Festate condannando l'attacco...
(4) Vedi anche articolo "Rom... come atomi nel vento", *Voce libertaria* No 7, dicembre 2008
(5) Chichimeca. Sparire per un po'.
(6) "La pentola di rame", op. cit.
(7) Dalla canzone *Les Bohemiens* di Cathrine Ringer, già attrice di film porno, nonché cantante della rock band francese "Les Rita Mitsouku".

Piú di cento anni di anarchismo nel movimento operaio spagnolo

di Alfredo Gonzáles

Quest'anno si commemora il centenario della Confederación Nacional del Trabajo (CNT), il grande sindacato rivoluzionario spagnolo fondato dagli anarchici. La grande organizzazione operaia che rese possibile la rivoluzione sociale dal 1936 al 1939.
Ma la domanda è: perché in Spagna e non altrove? Non si tratta, come sostengono alcuni, del carattere spagnolo, della sua idiosincrasia, che lo portano all'anarchismo. Proveremo a tracciare una panoramica del perché dell'attecchimento delle correnti antiautoritarie nella classe operaia spagnola.
Le nuove dottrine di emancipazione sociale arrivarono in Spagna tramite la traduzione dei testi di Fourier, Cabet e, soprattutto, di Proudhon. Nella metà del secolo XIX le società di resistenza operaia erano una realtà in tutto il paese. Però l'organizzazione rivoluzionaria, strutturata, non si cristallizzò fino all'arrivo nel 1868 dell'italiano Giuseppe Fanelli, inviato dal comitato ginevrino della Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT).
Il programma che espone ai nuclei di Barcellona e Madrid è quello dell'Alleanza per la Democrazia Socialista, organizzazione fondata, tra gli altri, da Michele Bakunin quattro anni prima e che si integrò nell'AIT. In Spagna l'Internazionale aveva una impostazione chiaramente libertaria.
Mentre l'Internazionale si va potenziando, lo Stato tenta di sradicarla: agli scioperi succedono repressioni brutali e tentativi di distruzione delle organizzazioni operaie. Le quali vengono proibite per legge, ma ciò non implica la loro scomparsa, anzi, tutto il contrario. Oltre le lotte di rivendicazioni, gli anarchici iniziano una lotta contro l'analfabetismo e la ignoranza, che minavano la classe operaia. Lo scontro con la chiesa cattolica sarà totale, perché la stessa rappresentava la forza dell'oscurantismo.
Da parte loro, i marxisti iniziano a fare campagna contro tutto ciò che ha un approccio libertario nell'AIT e, scindendosi dalla stessa, nel 1879 fondano il Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE).
Di fronte all'impulso delle idee libertarie il governo decide di mettere in pratica una nuova tattica, quella della montatura e della provocazione. Si producono così una serie di fatti realizzati da agenti di polizia il cui fine è di screditare e criminalizzare il movimento anarchico. Collocano bombe, si accusano gli anarchici, si incarcerano, si torturano e si assassinano i militanti; altri compagni li vendicheranno e nuovamente lo stato lancia la sua macchina repressiva; è la spirale di violenza dalla quale escono sempre vincitrici le forze del capitale. In Spagna sono specialmente sanguinosi i processi di Montjuich, Jerez, la "Mano Negra"... Però è un fenomeno mondiale.
Anche se l'ondata di repressione impedisce di creare organizzazioni libertarie stabili, comunque si moltiplicarono le pubblicazioni libertarie che, in qualche

modo, servono da nesso tra i militanti.
All'inizio del XX secolo lo scontro tra capitale e lavoro si radicalizza ancora di più. Dalla Francia arrivano le nuove teorie di organizzazione operaia: il sindacalismo. Si dibatte sullo sciopero generale come metodo rivoluzionario. In Catalogna si crea, nel 1907, una federazione di tutte le società di influenza libertaria. Si chiamerà (come il suo organo di espressione) *Solidaridad Obrera*. Il suo battesimo del fuoco arriverà pochi mesi dopo: il governo decide di inviare più soldati per riprendere la guerra in Marocco; la popolazione di Barcellona si ammutina per evitare l'imbarco delle truppe. La risposta del governo fu atroce; durante questa Settimana Tragica si assassinarono centinaia di lavoratori. In seguito a processi viene fucilato, fra gli altri, Francisco Ferrer, pedagogo anarchico, colpevole di educare la gioventù fuori dalle grinfie della chiesa. Gli incarcerati si contano a centinaia.
Nell'estate dello stesso anno si riunisce ad Amsterdam un congresso anarchico internazionale. Si parlò fondamentalmente di due temi: l'organizzazione anarchica e il sindacalismo. Dal primo di questi temi si fa luce la necessità di creare l'internazionale anarchica, auspicata da tutti, e viene nominata una commissione di corrispondenza. Di sindacalismo si parlò molto, profilandosi due tendenze: quella che dava all'azione sindacale più importanza sulle altre attività da intraprendere e quella che, senza togliere importanza all'azione operaia, dichiara che è solo un mezzo per giungere all'anarchia, mai un fine in sé. Questi due modi di intendere l'azione libertaria conviveranno nell'anarchismo organizzato fino ai nostri giorni. Sono da antologia le difese che dell'uno e dell'altra fecero Pierre Monatte e Errico Malatesta.
In Spagna, José Prat e Anselmo Lorenzo (veterano combattente e uno dei fondatori della sezione spagnola dell'Internazionale) fanno circolare testi sul sindacalismo, che si diffondono nel proletariato.
Nell'ottobre-novembre del 1910, con l'appoggio della maggioranza dei diversi gruppi anarchici, viene fondata la CNT. Si tratta dell'estensione della Solidaridad Obrera Catalana a tutte le società operaie spagnole. Le lotte portate avanti dai sindacati della CNT fanno si che, in meno di un anno, il governo la dichiari illegale. Le posizioni si radicalizzano.
Quando nel 1914 inizia la Prima Guerra Mondiale, la borghesia approfitta della neutralità spagnola per arricchirsi vendendo prodotti ai due campi. Le lotte operaie si moltiplicano e, congiuntamente alla Unione Generale dei Lavoratori (UGT socialista), la CNT dichiara lo sciopero generale rivoluzionario nel 1917.
In questo medesimo anno scoppia la Rivoluzione Russa. Le notizie non circolano con la necessaria fluidità e non si sa esattamente ciò che sta capitando in Russia. D'altra parte, i bolscevichi creano l'Internazionale Comunista e mandano i loro agenti in tutto il mondo per creare sezioni.
In Spagna i bolscevichi lanciano i loro primi attacchi contro gli anarchici nella CNT, però senza successo. Nel 1919, il congresso della CNT dichiarava come fine il "comunismo libertario". La CNT aderisce provvisoriamente all'Internazionale Sindacale Rossa (ISR comunista). Le informazioni dei delegati che vanno in Russia fanno si che si abbandoni la ISR essendo evidente il sorgere della dittatura bolscevica. Nel 1922 si riuniranno a Berlino le organizzazioni sindacali rivoluzionarie del mondo per rifondare l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIT), erede della Prima Internazionale. La CNT è presente. Le lotte operaie si moltiplicano nelle campagne e nelle città. Nel resto d'Europa la situazione è identica. Le forze borghesi creano milizie civiche per soffocare le ribellioni, perché temono di utilizzare l'esercito per timore che fraternizzi con i lavoratori, come successe in Russia. I socialisti tedeschi dimostrano a cosa porta la partecipazione politica, schiacciando il movimento rivoluzionario dei consigli operai. In Italia sarà un ex socialista, Benito Mussolini, a dare forma a quell'ideologia interclassista, il fascismo, che altro non è se non un salvagente della borghesia a fronte dell'irruzione della rivoluzione proletaria.
In Spagna la borghesia crea il Sindacato Libero, una organizzazione terrorista che si dedica ad assassinare i militanti libertari più in vista. La reazione è energica: i gruppi anarchici attaccano i pistoleri del Sindacato Libero armi alla mano. Il bilancio è tragico, il risultato: la spirale di violenza permette la giustificazione del golpe militare del 1923: il re Alfonso XIII incarica il generale Primo de Rivera di formare il governo; sono sospese le garanzie costituzionali e i sindacati CNT sono fuori legge. Gli anarchici raddoppieranno la lotta contro la dittatura. Curiosamente la UGT e il PSOE accettano di collaborare con il dittatore.
Mesi prima del pronunciamento militare si era creata la Federazione Nazionale dei Gruppi Anarchici (FNGGAA) che raggrupperà i compagni e coordinerà le lotte. Sono leggendarie le azioni di militanti quali Durruti e Ascaso.
Nel 1927 a Valencia si tiene clandestinamente una conferenza anarchica. Sono rappresentati i gruppi della FNGGAA, i compagni esiliati della Federazione dei Gruppi Anarchici di Lingua Spagnola e l'Unione Anarchica Portoghese. Si decide di creare una organizzazione che coordini le lotte contro le due dittature della penisola: nasce la Federazione Anarchica Iberica (FAI), crogiolo nel quale si forgeranno i movimenti rivoluzionari di quel periodo.
Arriva un momento nel quale il sistema dittatoriale, inclusa la stessa monarchia, non servono più a difendere gli interessi della borghesia. Di fronte al timore di un cambiamento rivoluzionario, i poteri esecutivi dello stato favoriscono la nascita della Repubblica, che viene proclamata nell'aprile del 1931.
Con il ritorno delle libertà democratiche i sindacati della CNT crescono con una forza inusitata. Nel suo seno si crea una tendenza riformista con leader come Angel Pestaña che sconfinerà nella creazione di un partito politico.

Presto la repubblica mostra da che parte sta: dalla parte della borghesia e dei proprietari. I sindacati della CNT e i gruppi della FAI entrano in una spirale rivoluzionaria ma anche, è bene dirlo, si hanno esempi di burocratismo e di possibilismo politico.
Lo stato prosegue la sua brutale repressione: fucilazioni (Casas Viejas), deportazioni, carcere.
Nel 1934 le destre vincono le elezioni legislative, ciò che significò maggior repressione. In ottobre si scatena lo sciopero generale rivoluzionario da parte delle due centrali sindacali, CNT e UGT; il governo proclama lo stato di guerra e vengono incarcerati centinaia di militanti. Però nelle Asturie trionfa la rivoluzione. Sotto l'egida di UHP (Union Hermanos Proletarios - Unione Fratelli Proletari) socialisti e anarchici organizzano la lotta; e vincono. In molti villaggi si proclama il comunismo libertario.
La reazione del governo è durissima: invia forze militari professionali (Legione Straniera, Regolari e Guardia Civil) per soffocare la rivolta. C'era la paura che i riservisti si sarebbero uniti ai rivoluzionari. La repressione fu atroce. Il generale Franco dirigeva le operazioni. Le carceri (e i cimiteri) si riempirono di rivoluzionari. Però l'attività non cessa: propaganda, comitati di appoggio ai prigionieri...
Nel 1936 una coalizione di sinistra vincerà le elezioni legislative, e viene promulgata una amnistia generale. La CNT celebra il suo congresso a Saragozza. Ha più di un milione di affiliati. Fra gli accordi del congresso prepara un documento sull'alleanza rivoluzionaria e, soprattutto, la definizione del comunismo libertario, un programma che permetterà di realizzare gli ideali anarchici.
Gli scioperi si succedono, le provocazioni fasciste pure. Infine, in luglio, una parte importante dell'esercito si solleva contro la repubblica. La CNT proclama lo sciopero generale e i militanti scendono in strada. In mezza Spagna il tentativo fascista viene fermato. È il trionfo del popolo in armi.
Immediatamente i sindacati mettono in opera la rivoluzione: si collettivizzano le industrie, i campi, la distribuzione dei prodotti e tutto ciò senza dimenticare le necessità della guerra. In molti casi i sindacati della UGT collaborano nei compiti rivoluzionari.
L'attività dei militanti della CNT, della FAI e di nuove organizzazioni come Gioventù Libertaria e Mujeres Libres (Donne Libere) fu febbrile: organizzazione della produzione, del trasporto e del consumo; la sanità, l'educazione, gli spettacoli; le industrie di guerra. Tutto sotto il segno libertario della socializzazione.
Si commetterono anche errori: spinti dalle circostanze del momento, le organizzazioni libertarie collaborarono nella direzione politica delle istituzioni repubblicane apportando ministri, direttori generali, sindaci fino a comandanti militari. Questa somma di errori ebbe conseguenze funeste per la rivoluzione.
Nel maggio del 1937, i comunisti fanno un colpo di mano a Barcellona contro il movimento libertario, assassinano compagni e assaltano la centrale dei telefoni, nodo di comunicazioni della capitale catalana.
Le lotte si susseguono nelle strade per diversi giorni. Infine c'è un appello alla calma da parte dei responsabili libertari. È il principio della fine. In luglio dello stesso anno, la FAI si trasforma in una sorta di partito politico.
Dopo quasi tre anni di guerra, abbandonati dalle democrazie europee e con il tradimento comunista, i rivoluzionari spagnoli sono sconfitti dalle truppe franchiste, che imporranno la dittatura più severa e sanguinaria di tutta la storia di Spagna.
A guerra finita gli anarchici che non hanno potuto passare la frontiera saranno prigionieri delle truppe di Franco. Moltissimi saranno fucilati. Alcuni riescono a costruire dei rifugi nelle montagne e continuano la lotta contro il fascismo. Altri passano alla clandestinità in città. Si creano reti di evasione per i militanti prigionieri o minacciati e per le loro famiglie. Anche sotto il bastone fascista la resistenza libertaria continua. Si organizzano scioperi (quella dei tram di Barcellona fu totale) e atti di sabotaggio. Nella guerriglia c'è una serie di personaggi mitici: Sabaté, Facerias, Caraquemada...
Sull'altro versante dei Pirenei gli esiliati hanno appena il tempo di organizzarsi che inizia la seconda guerra mondiale. Gli anarchici spagnoli, dal primo momento, organizzano la resistenza all'invasore nazi-fascista. Dopo il conflitto il mondo si divide in due blocchi: il capitalista e il comunista (di stato, s'intende). Franco si fa forte di fronte ai vincitori come "baluardo d'Occidente" e il suo regime di repressione continua, questo sì, con il beneplacito delle democrazie.

In Spagna, malgrado carcere e repressione, l'opposizione al regime continua. Va sottolineato l'aiuto che prestarono in ogni momento gli esiliati. Si sforzavano di inviare materiale di propaganda, denaro e militanti per proseguire la lotta libertaria. Però la repressione riesce a far tacere ogni voce oppositrice. La polizia smembra continuamente il movimento libertario. E continuamente il movimento libertario torna ad organizzarsi.
La classe operaia saggia altre forme di organizzazione. All'inizio degli anni sessanta sorgono le Commissioni Operaie (CCOO) quale forma di organizzazione dinamica e unitaria, di lotta nei campi, fabbriche e officine. Gli anarchici sono all'origine delle CC OO anche se presto sono emarginati dal Partito comunista, che riesce a convertile nella sua "cinghia di trasmissione".
La dittatura inizia a decomporsi. La lenta agonia del dittatore permette ai suoi lacchè di preparare la transizione monarchica. Patteggiano con l'"opposizione" democratica il ritorno graduale allo stato di diritto una volta morto Franco (cosa che succede il 20 novembre 1975). La corona è assicurata.
In quegli anni il movimento anarchico era composto soprattutto da compagni veterani con molta esperienza e anni di carcere e da giovani entusiasti però carenti della necessaria esperienza. Manca la generazione intermedia.
Negli anni settanta si struttura, a poco a poco, una federazione di gruppi anarchici. Il compito principale sarà, su consiglio dei compagni esiliati, la ricostruzione della CNT. Compito che convergerà con altre realtà del movimento operaio non precisamente libertarie, soprattutto con settori usciti dal sindacalismo cristiano.
All'inizio dell'anno 1976 la CNT è ristrutturata in tutto il paese. Si pubblicano un'infinità di giornali, opuscoli, libri... È una rinascita libertaria che spaventa i poteri e, anche, il resto della "sinistra". Si vincono scioperi (quello delle stazioni di benzina di Barcellona è paradigmatico) e si dimostra che un altro tipo di lotta è possibile... e efficace.
Il boom libertario e il fatto che la CNT non faccia parte dei patti interclassisti propagandati dalla corona fa sì che il governo tenga sotto tiro il movimento libertario: provocazioni, detenzioni, montature (come il caso Scala), "legge del silenzio" nei mezzi di comunicazione e, come se non bastasse, una scissione nella CNT. Si produce nel congresso del 1979 e i protagonisti sono gli elementi riformisti inclini a partecipare alle elezioni sindacali, ai comitati di impresa e a tutti i compromessi che il capitalismo utilizza per imbavagliare la classe operaia. Questa scissione provocherà, per anni, un lento salasso della CNT e degli altri componenti del movimento libertario.
Quando nel 1982, con al governo il Partito Socialista, gli anarchici si oppongono alla riconversione industriale, però le loro azioni sono taciute dalla stampa.
Nel 1989, con la caduta del Muro di Berlino, il regime sovietico comincia una rapida trasformazione: dal capitalismo di stato passa al capitalismo privato e diventa pasto delle multinazionali. Gli ex paesi socialisti si "democratizzano" e i lavoratori perdono le poche prestazioni sociali che avevano. Il lavoro si precarizza enormemente.
Il capitalismo oramai senza il suo antagonista sovietico, si fa sempre più feroce. La classe operaia nei due terzi del mondo si trova nella necessità di emigrare per cercare lavoro: le condizioni lavorative sono ogni volta sempre più somiglianti alla schiavitù. Il sistema favorisce la concorrenza, il razzismo e la lotta religiosa.
È un momento ottimo per la lotta, ma in Spagna ci troviamo con un movimento anarchico frazionato, con pochi giornali e meno ancora edizioni e con troppi conflitti interni. Sorgono nuove generazioni di militanti che, per la gran parte, arrivano all'anarchismo disgustati da altre ideologie, da altre forme di organizzazione. Rappresentano una boccata d'aria fresca.

Siamo nel XXI secolo e questa giovane militanza torna ad unire teoria e pratica, tenta di superare le differenze fra i militanti e fra le organizzazioni, utilizza tutti i mezzi di propaganda, con una certa preponderanza per le nuove tecnologie. Parte di questi giovani celebra il centenario della CNT e un'altra parte prospetta altre forme di resistenza al Capitale. Gli uni e gli altri costruiscono l'anarchismo.

(Traduzione dallo spagnolo di Daniela)

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2010. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **31 ottobre 2010**.

Quale futuro per Cuba?

da **Cuba libertaria**

Negli ultimi anni Cuba si trova ad essere sia l'isola che non c'è, fenice di alcune realtà della sinistra governativa latinoamericana, sia l'ultimo bastione del socialismo di stato (quello cinese è un socialismo di mercato), anche se in versione caraibica, del XX secolo.
Un'isola (dista solo 90 miglia dagli USA) con un "destino manifesto" che, per chi considera la geografia molto più della semplice cartografia, sa quanto sia difficile parlare di libertà, autodeterminazione e democrazia.
Eppure, nonostante un socialismo autoritario incapace di rinnovarsi se non in forme sempre più simili al modello cinese, una versione adattata di TINA, "There Is No Alternative",«*trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale*» (1).
A Cuba, come una fenice che rinasce dalle proprie ceneri, il socialismo libertario, sotterraneo ma sempre presente nella realtà dell'isola si manifesta per contribuire alla fuoriuscita dal vicolo cieco in cui si incontra la sedicente rivoluzione.

Quello che segue è un testo tradotto da "Cuba Libertaria" periodico del movimento libertario cubano.

Note

(1) Ignacio Ramonet.

Non si può negare che a Cuba si stiano producendo mutamenti significativi, nonostante questi siano pochi, lenti e forzati, comunque di "cambiamenti" in fin dei conti si tratta, trasformazioni che non sembrano prodursi, come nel passato, in semplici concessioni determinate da pressioni esterne ma attraverso l'imperativo della necessita interna.
Il dialogo con la gerarchia della chiesa cattolica a Cuba è una prova attendibile di come il regime Castrista stia muovendo i pezzi di una partita della quale sembra abbia rinunciato a cercare la vittoria e si stia rassegnando ad un pareggio... un pareggio che significa la rinuncia al monopolio della rappresentazione sociale ed alla stigmatizzazione dell'opposizione (o per lo meno di una certa opposizione), per negoziare con essa la soluzione dei conflitti interni – situazione che equivale a condividere la gestione della società. Gestione che non significa che il castrismo voglia procedere verso la democratizzazione, ridare cioè al popolo il potere di decidere; condizione che d'altronde nemmeno la chiesa è interessata a realizzare.
Nondimeno, questi cambiamenti sono un fatto che non possiamo biasimare: quanti, gli anni di lotte al fine di essere, il popolo cubano, esso stesso a poter decidere e costruire il futuro di Cuba.
E non lo dobbiamo, perché questi cambiamenti si iscrivono in una dinamica protestataria generata grazie al crescente malessere sociale nel seno della società cubana durante i tanti anni di bavaglio e sofferenza. Una dinamica spontanea e sotterranea che si esprime pubblicamente attraverso l'esigenza di dialogo a tutti i livelli e di fronte al quale, il Castrismo, è incapace di rispondere in maniera soddisfacente, come, di reprimere con efficacia, perlomeno rispetto al passato.

Ed ora?
Perché il dialogo non sia esclusivamente formale, deve trasformarsi necessariamente in un dibattito... dibattito su ciò che non va, ma anche sul perché così non va.
In altre parole: una discussione che ci faccia uscire dal vicolo cieco in cui si incontra la sedicente rivoluzione per ridare ai cubani ed alle cubane quella libertà e sovranità per decidere in condizioni di uguaglianza, il futuro che desiderano.

Socialismo libertario o capitalismo?
Più propriamente nel dibattito convogliano e coincidono oggi proposte che dal marxismo e dall'anarchismo, rivendicano il socialismo libertario come alternativa al socialismo autoritario ed al capitalismo. Un confronto che viene da lontano ma la cui indiscutibile attualità risulta ovvia. Grazie anche ai contributi che riproduciamo in continuazione.
Contributi di Pedro Campos, membro della Cattedra Haydeé Santamaria e della Rete Osservatorio Critico, e di Gustavo Rodriguez, militante del movimento libertario cubano, che sono disponibili ai lettori di "Cuba Libertaria" perché possano giudicare da sé le coincidenze e le discrepanze fra le proposte della sinistra rivoluzionaria democratica Cubana.

Per ulteriori informazioni potete consultare i seguenti siti:

Cátedra Haydeé Santamaría:
elblogdelacatedra.blogspot.com
Red Observatorio Crítico:
observatorio-critico.blogspot.com
Movimiento Libertario Cubano (MLC):
www.mlc.acultura.org.ve
Blog del MLC (in spagnolo e in inglese):
movimientolibertariocubano.entodaspartes.net
Polémica Cubana (in francese):
www.polemicacubana.fr
Numeri precedenti di CUBA LIBERTARIA:
www.nodo50.org/ellibertario/cubalibertaria.html

Il trionfo dei maceti

di un compagno di nodo solidale
(www.autistici.org/nodosolidale/)

Venerdì 2 luglio 2010

Brillano al sole i maceti, nel pieno centro storico di Città del Messico. Riverberano, tenuti in alto dalle mani delle contadine e dei contadini di San Salvador Atenco e dei paesini circostanti, che formano il Fronte dei Popoli in Difesa della Terra. Lungo le lame luccicanti si leggono le organizzazioni e gli aneli del popolo: EZLN, FPDT, Libertad!, Viva Atenco…
Sono tanti i maceti, come i pugni che li sostengono, davanti alla Suprema Corte di Giustizia della Nazione.

Sono gli stessi maceti che nel 2001 furono branditi in opposizione al decreto presidenziale d'espropriazione delle terre collettive della zona di Texcoco (Atenco e dintorni) che avrebbero dovuto far posto al nuovo aeroporto internazionale di Città del Messico. Gli stessi maceti che vinsero la polizia ed il governo allora, vennero poi ripresi nel 2006, quando le forze federali, ricercando una vendetta di stato, attaccarono con un pretesto qualsiasi il villaggio di San Salvador Atenco e ne distrussero le case, abusarono sessualmente di decine di donne, arrestarono più di duecento persone e assassinarono il quattordicenne Javier e lo studente Alexis, compagno ventunenne dell'Altra Campagna promossa dall'EZLN. Adesso osserviamo questi maceti, che quotidianamente vengono usati nei campi coltivati dalle stesse mani callose che oggi li alzano al sole, ondeggiare e svettare sopra le teste del nutrito corteo che esige la liberazione dei dodici prigionieri politici che ancora sono detenuti da quel drammatico maggio del 2006.

Mercoledì 30 giugno 2010, ore 13: la Suprema Corte, la più alta istanza giudiziaria del Paese, decreta che l'arresto e la detenzione di queste persone è un'atto arbitrario e ne ordina l'immediato rilascio. Sbattono sibillando i maceti fra loro, in un applauso metallico che i contadini intonano, davanti alla porta dell'edificio della Suprema Corte. A terra strisciano velocissime le lame, emettendo un suono graffiante e bellicoso. La folla riunita nella piazza s'abbraccia; un andirivieni costante di compagni e compagne: molti/e di coloro che in quattro anni di lotte, presidi, incontri, campagne, hanno reso possibile il "miracolo". Perché questa vittoria ha il sano sapore dei sogni impossibili; infatti quando i tribunali di regime, rispondendo alle specifiche richieste del potere, condannarono il leader morale del FPDT, Ignacio del Valle, a 112 anni e gli altri compagni con pene dai 31 ai 67 anni e mezzo, sembrava inimmaginabile una scarcerazione a breve termine.

Lo scontro era ed è rimasto tutto politico, molto fuori dalle regole burocratiche dei processi giudiziari. Se le sentenze furono dettate dalla classe politica, l'assoluzione è frutto della schiacciante pressione del movimento sociale messicano ed internazionale, della sua straordinaria capacità di tessere alleanze a più livelli, sul territorio e con la società civile. Merito della sua tenace e stoica determinazione, la stessa che per tre anni e tre mesi ha alimentato il presidio permanente dell'Altra Campagna sotto i carceri in cui, finora, erano rinchiusi i prigionieri d'Atenco. E poi, decine di manifestazione in Messico e nel mondo. Le carovane, i fori, i blocchi stradali, i picchetti...

Quante azioni… quante fotografie di lotta nella memoria, la solidarietà, le lacrime e i dubbi. Quanti falò, quanti turni di guardia, quanti caffè, quanto freddo nelle notti dell'altopiano del Messico centrale. Gli scazzi, le differenze, le fratellanze e le amicizie forgiate nelle lunghissime attese, negli estenuanti bracci di ferro con il potere, fra le lettere dei prigionieri e l'angoscia dei familiari.

Almeno trecento compagn* si dirigono fuori il carcere di massima sicurezza dell'Altiplano mentre un altro centinaio va fuori il penitenziario di Molino de Flores dove sono rinchiusi nove dei dodici prigionieri. Questi nove usciranno all'una di notte. Fuori l'Altiplano, l'attesa va avanti per ore, scavalcando una notte uggiosa. Sembra che Hector, Felipe ed Ignacio non li vogliano far uscire. Dalla felicità irrefrenabile passiamo ad un tediosa attesa. Si cerca di vincere il nervosismo con balli, canti, prove di sicurezza con i cordoni per preparare il ricevimento dei compagni ed ingannare il tempo che scorre lento ed insopportabile.

Ci guardiamo intorno. Stiamo sparsi sul piazzale del parcheggio del penitenziario. Dietro le reti sono schierati una trentina di poliziotti, vestiti di nero, molti con passamontagna ed elmetto. Tutti con fucili di alto calibro. Sono gli aguzzini dei nostri compagni, gli stupratori, gli assassini. Ci guardano come fossimo alieni, incapaci di capire

che non ce ne andremo mai finché non abbracceremo Ignacio, Hector e Felipe. Fra di noi c'è gente che ha resistito a decine di mesi di presidio permanente e tendopoli, figuriamoci se ora non siamo in grado di sopportare queste ultime ore di delirio, tra impennate di freddo e calore, pioggia e sole a picco, il clima contrastante tipico degli altopiani centrali.

Una coppia di vecchietti è il simbolo della resistenza. Lei è fragile, magrissima, avvolta da una tuta rosa e una coperta, il cappello di paglia, un sorriso di due denti e lo sguardo che penetra la storia. Non si stanca, non molla, non abbandona mai la rete divisoria dell'entrata. Aspetta Ignacio come un figlio. E lui, il vecchietto, un albero piantato da tempo immemore nella terra: un occhio sfregiato e l'altro fisso oltre l'ingresso del carcere. Le sue rughe narrano storie di campagna e di battaglie antiche. I capelli bianchi, le mani callose ed enormi in relazione al corpo minuto. Sembra emanare un lontano odore di terra.

Scorriamo lo sguardo e la storia recente del Messico sociale sfila nel grigio parcheggio sotto un'altrettanto grigio cielo: il padre di Alexis, il compagno assassinato ad Atenco, ci sorride spesso. Chissà che dolore immenso nasconde quel sorriso. Poi Gloria e Jacobo, la comandanta Aurora ed il comandante Antonio dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo Insorto, che hanno appena scontato 10 anni di carcere, dei quali otto a Jacobo sono toccati proprio qui, nel campo di sterminio dell'Altiplano. Antonio, dei fratelli Cereso, anche lui "ospite" di questo stesso carcere per più di sette anni con l'accusa di terrorismo, per poi risultare innocente insieme agli altri due fratelli.

Un altro sorriso e cento domande curiose vengono dalla madre di Victor Herrera Govea, rinchiuso dal 2 ottobre del 2009, con accuse scandalosamente false, per il semplice fatto di essere giovane, anarchico e marciare ancora per ricordare la strage di Tlatelolco del '68. C'è anche l'operaio e cantante Jorge Salinas, al quale spezzarono entrambe le braccia, in quel maggio terribile. Non è servito a nulla, perché lo vediamo spesso alzare il pugno o imbracciare continuamente la chitarra e cantare. "*Ya se mira el horizonte, combatiente zapatista...*"
A volte piove. All'improvviso corriamo a ripararci sotto tendoni improvvisati. Un fuoco scalda un pentolone di tè, un po' di delizioso mole rojo, riso, tacos. Le signore di Atenco e dei villaggi limitrofi non smettono di cucinare neanche sotto l'acqua e le minacce del cielo plumbeo. Attorno a noi, il carcere, poi distese infinite di fango, erbacce, cani randagi, copertoni tirati al suolo e, lontano, i vulcani.

"*Aveva la testa aperta, gli si vedeva il cervello*" racconta un compagno mentre ci ripariamo sotto gli ombrelli *"il padre era lì con noi e gli teneva la testa; non potevamo salire per chiamare un'ambulanza perché i federali stavano entrando al villaggio, mettendolo a ferro e fuoco"*. Siamo quasi una decina sotto tre ombrelli mentre piovono ricordi. *"E se fosse uscito a chiamare aiuto, avrebbero scoperto che eravamo almeno una trentina nascosti in quella casa. C'era una tensione insostenibile"*. Brividi, rabbia. *"Alexis, alla fine, lo portammo all'ospedale in un furgone solo alle cinque di pomeriggio e dalla mattina alle sette stava con la testa aperta, lì fra noi... tanta era la paura che pregammo che non morisse lì, se ci fosse morto fra le mani sapevamo che ci avrebbero accusato a noi d'omicidio*". Alexis non morì quel giorno, si spense dopo un mese di coma.
Un lacrimogeno gli aveva aperto il cranio.

Giovedì 1 luglio 2010, ore 15: la Segreteria della Sicurezza Pubblica dichiara che non usciranno i tre dirigenti del FPDT perché, nonostante la decisione della Suprema Corte, pesano su di loro altri carichi pendenti. La rabbia e l'impotenza ci assalgono. Fra la gente, stanca fuori le mura, si percepisce come un ruggito. Si rimpugnano i maceti e, un po' per sfogo e un altro po' per determinazione, riprendono gli slogan, più incazzati e forti che mai: "*Quando il popolo si solleverà, per pane, libertà e terra, tremeranno i potenti, dalla costa alla montagna!*", "*Da nord a sud, da est a ovest, libereremo i nostri prigionieri, costi quel che costi...*"

Passano le ore. Sempre le stesse faccie da burattini dall'altro lato della rete. Dateci i nostri compagni, cazzo. Dateceli! Si fanno le regole a loro piacimento e poi le stracciano ogni volta che gli fa comodo. Lo sappiamo. Nessuno dei presenti crede nella giustizia di Stato, neanche gli eccellenti difensori legali del Collettivo Avvocati Zapatisti che portano egregiamente avanti la battaglia processuale. Partono denunce e ricorsi in un ultimo tentativo legale di risolvere la faccenda.
Ovviamente, nessuno se ne va.
Poi scende la sera e quando pensavamo di andarcene ad Atenco per discutere il da farsi, giungono buone notizie. Il direttore del penitenziario e il governo federale hanno ceduto: usciranno i compagni. È il delirio. Si formano due cordoni per ricevere ordinatamente Hector, Ignacio e Felipe e per tenere lontani i mezzi d'informazione di regime. Ma quando finalmente, alle dieci di sera – dopo 27 ore di attesa – escono Felipe ed Ignacio ci sembra di surfare in un mare di gente e d'energia. Gli slogan si accavallano furiosi alle grida, ai canti, anche chi sta incordonato salta, s'agita. Una forza incontenibile ci strapazza, ci unisce, ci fa sentire figli della stessa rabbia e della stessa

gioia: abbiamo vinto, abbiamo vinto, ABBIAMO VINTO!

Ignacio ha gli occhi sbarrati, esterrefatti. È magrissimo. All'apice dell'emozione, la folla in deliro sembra fermarsi per un istante, l'onda umana si blocca a mezz'aria e nell'occhio del ciclone, in un silenzio infinitesimale ed irreale, si fissano Ignacio e la sua sposa Trini, la guerriera. El amor y la lucha. Ignacio scatta ed intona un canto ed un ballo di fronte alla sua bella, una mano dietro la schiena e nell'altra il macete. Saltella al ritmo della ballata che tutti intoniamo. È un inno alla vita, alla rivoluzione, all'amore, all'umanità che trionfa sulla logica dello sterminio.
Poi Ignacio si ferma e grida: "*LA TERRA NON SI VENDE! SI AMA E SI DIFENDE!*"

Andiamo, alle quattro del mattino, ad Atenco, dove centinaia di persone aspettano i loro storici compagni. Sull'autostrada che porta al paese, lì dove quattro anni e ventisei giorni fa i contadini e gli studenti solidali si scontrarono con 3000 poliziotti, c'è di nuovo un'enorme barricata in fiamme. Il fuoco squarcia la notte, sale altissimo e solletica le stelle, mentre ruggiscono i cannoni.

Sì, i cannoni. Gli stessi che avevamo letto quando T., un compagno svizzero, aveva raccontato in un articolo che un vecchietto li teneva in riserbo per quando fosse uscito Nacho, Ignacio, dalla prigione. Eccoli lì ora, quei cannoni che già difesero il villaggio anticamente oggi sparano e tremano sulla piazza del paese, rimbombando paurosamente nell'alba di un nuovo giorno: la libertà riconquistata, il calore della gente e dei compagni, il sogno di un Messico ed un mondo diverso. Il vecchietto sogghigna soddisfatto e porta a spasso i suoi cannoni come fossero asinelli. (...)

Ce ne andiamo, stanchissimi. È spuntato il giorno e mentre ci allontaniamo vediamo nella piazza del villaggio i maceti ballare al ritmo zompettante delle contadine e dei contadini del villaggio. Sarà la stanchezza, sarà l'atmosfera magica e rara della vittoria, sarà il misticismo che permea le lotte sociali in America Latina, però scorgiamo nelle curve delle lame un gran sorriso.

Sono i maceti che ammiccano, contenti per il trionfo.

Atene, agosto 2010.

Il prete, il fascio, il rogo

di Giampi

A volte, sfogliando vecchie testate, come per es. *Il Risveglio anarchico* di Ginevra del mese di aprile 1929, si fanno incontri sorprendenti. È riprodotto un annuncio di un prete di Bellinzona apparso sul *Foglio Ufficiale del Canton Ticino* del 22 marzo 1929, che propone un concorso a premi per coloro che mettono al rogo pubblicazioni invise alla Chiesa cattolica.
Già, nei secoli precedenti, questa Chiesa si permetteva in nome di un dio di mettere al rogo gli eretici, le streghe... Poi, nel secolo scorso, in sintonia con i vari regimi fascisti, continuerà nell'oscurantismo, nel fanatismo e nell'intolleranza.
Infatti, che in quegli anni anche nella Chiesa cattolica ticinese tirasse aria di fascismo non è per niente un mistero (vedi per es. *Il Giornale del Popolo,* organo della Curia, diretto da don Leber) e neppure si può dimenticare che proprio poche settimane prima di questo messaggio pubblicato sul *Foglio ufficiale* vi fu il famoso mutuo riconoscimento tra Regno d'Italia e la Santa sede, sanciti dai Patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, firmati dal cardinale Gasparri e da Mussolini, in cui si affermava che la religione cattolica era la sola religione dello Stato e si diede via libera alla nascita dello Stato del Vaticano. Due giorni dopo, il 13 febbraio, Pio XI indicava in Mussolini «*l'uomo che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare*».
E fermiamoci qui, per il momento...

Ecco questa "perla", con titolo e una breve nota finale di *Vedetta del Crenone*, pseudonimo di Carlo Vanza*:

Monopolio di bottega

Leggiamo sul Foglio Officiale del Canton Ticino (numero del 22 marzo):

CONCORSO A PREMI

Chiunque avrà distrutto o consegnato al Rettore della Chiesa della Madonna delle Grazie in Bellinzona, bibbie pubblicate da sette, opuscoli, libri distribuiti da protestanti, romanzi, novelle, opere teatrali, periodici, pubblicazioni in genere irreligiose od immorali, concorrerà proporzionalmente al quantitativo distrutto o consegnato ai due seguenti premi:

1. Viaggio Bellinzona-Lourdes seconda classe, andata e ritorno, vitto, alloggio, ecc. (Pellegrinaggio 29 agosto, 4 settembre 1929), offerto dall'Opera "Cardinal Ferrari" di Milano;

2. No 50 romanzi del "Pro famiglia" a scelta del vincitore.

Chi non fosse conosciuto all'eventuale notifica di libri, ecc. come sopra distrutti, aggiungerà il visto di persona conosciuta.

Bellinzona, 19 marzo 1929

Sac. Giosuè Carlo Prada
Rettore Chiesa Madonna delle Grazie

Commenti? Li lasciamo al lettore.
Evidentemente il prete Prada sogna di essere in pieno medio evo un ministro della Sacra Congregazione dell'Indice.

Vedetta del Crenone

* Carlo Vanza (Biasca 1901 - Biasca 1976). Per una sua biografia vedi "Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera" in www.anarca-bolo.ch/cbach/

a cura de il Detonatore

Settembre

2 1920 In Italia l'occupazione delle fabbriche si diffonde in tutti gli stabilimenti delle principali città.
4 1973 Muore Elise Ottesen Jensen, scrittrice, attivista anarchica, femminista e neomaltusiana scandinava.
5 1936 Il primo Congresso regionale dei contadini di Catalogna afferma la collettivizzazione volontaria.
7 1872 All'Aia il Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori espelle gli anarchici Michele Bakunin e James Guillaume.
10 1898 Sul quai di Ginevra l'anarchico Luigi Luccheni pugnala a morte l'imperatrice Elisabetta d'Austria.
13 1974 In diverse prigioni della Germania Federale, una cinquantina di prigionieri politici accusati di appartenere alla RAF (Rote Armee Fraktion - Frazione Armata Rossa) dichiarano uno sciopero della fame.
15 1872 A Saint-Imier un nuovo Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori fonda l'"Internazionale federalista" o "antiautoritaria", a cui aderiscono le più importanti federazioni: Giura, Italia, Spagna, Francia e poco dopo Gran Bretagna, Olanda e Belgio.
25 1864 Pubblicazione del programma dell'Alleanza elaborato da Bakunin insieme ad altri 18 membri della Lega della Pace e della Libertà.

Ottobre

4 1893 A Cusano nasce Francesco Ghezzi, sindacalista anarchico, poi rifugiato in URSS: vi morirà in un gulag il 3.8.1942. Verrà riabilitato dalle autorità sovietiche il 21.5.1956.
6 1990 Rioccupato ad Alessandria il Centro Sociale Autogestito "Guercio".
10 1989 Gli anarchici cecoslovacchi rendono pubblica l'esistenza della CAS (Cekoslovenske Anarchisticke Sdruzeni) che farà liberamente riferimento all'attività della CAF (Ceska Anarhistycka Federace).
16 2005 Inaugurazione a Mel (Belluno) di una stele in ricordo dell'anarchico Angelo Sbardellotto, fucilato il 16.6.1932 perché intenzionato ad uccidere Mussolini.
29 1981 A Saint-Gély-du-Fesc, Sud della Francia, muore Georges Brassens, anarchico, poeta, cantautore.

Novembre

1 2003 Esce in Ticino il primo numero del trimestrale *LiberAzione*, "foglio d'agitazione a cura del Gruppo anarchico Bonnot".
4 1926 Il prefetto della provincia di Milano E. Bruno sospende e vieta la pubblicazione del mensile *In Marcia*.
8 2004 Muore a Losanna Marie-Christine Mikhaïlo, responsabile per molti anni del Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA) di Losanna, tra le più importanti biblioteche anarchiche.
9 1974 Nella prigione tedesca di Wittlich, a 33 anni, muore in circostanze misteriose, Holger Meins, membro della RAF.
10 1974 A Berlino viene ucciso a colpi di pistola il presidente del Tribunale di grande istanza.
11 1887 È la data del famoso "venerdì nero", ovvero il martirio degli anarchici a Chicago.
11 1995 Da un traghetto che faceva la spola tra la Grecia ed Ancona, scompare misteriosamente (dopo essere stato prelevato dai servizi di sicurezza ellenici) il ticinese Bruno Breguet.
13 1951 L'anarchico antifranchista Francisco Sabaté viene rilasciato dal carcere di St. Paul a Lione.
19 1897 A Pisa, con altri oratori, davanti ad oltre 700 persone, l'anarchico Petri interviene in un comizio contro il domicilio coatto.
19 1915 Negli USA viene fucilato l'emigrante svedese Joe Hill, poeta operaio, cantante popolare e sindacalista IWW.
20 1977 Suicidio di Louis Mercier Vega. Già miliziano nella guerra di Spagna, fondatore di numerose pubblicazioni tra cui la rivista internazionale *Interrogations* nata nel 1974 e autore, tra l'altro, di "La pratica dell'utopia", "Azione diretta e autogestione operaia", "Autopsie de Peron", La révolution par l'Etat", "La Chevauchée anonyme".
22 1922 Ricardo Flores Magòn, rivoluzionario messicano, viene trovato morto nella sua cella della prigione di Leavenworth, in Kansas.
29/30 1999 A Seattle (USA) – in occasione della conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio – centinaia di migliaia di antiglobal bloccano il centro città.

Novità editoriali

Chersi libri ha pubblicato:

LEONHARD SCHÄFER

ERICH MÜHSAM
C ERA UNA VOLTA UN RIVOLUZIONARIO

Il libro è dedicato agli anarchici morti "per ragion di stato".
"Poesia come arma anarchica"

Erich Mühsam, il grande poeta ed anarchico tedesco, ci ha lasciato una raccolta letteraria molto vasta. Pubblicò opere politico-programmatiche, pezzi teatrali e soprattutto numerose bellissime poesie rivoluzionarie e sociali, definite da lui stesso: "lirica di tendenza".
Col presente volume ho voluto rendere un ulteriore omaggio a questo grande attivista anarchico descrivendo i periodi più importanti della sua vita movimentata, dal periodo bohème e di vagabondaggio al carcere, dalla Repubblica dei Consigli della Baviera al campo di concentramento fino al suo assassinio. Ho tradotto e – parzialmente – interpretato le sue poesie rivoluzionarie e politiche più significative (da M. stesso chiamate: "poesie come arma anarchica").

(Leonhard Schaefer già curatore del volume: "Erich Mühsam – Il poeta anarchico, ZIC 2007 e "Erich Mühsam – Anarchismo e Comunismo", st.i.p. 2009)

Chi era Erich Mühsam?
Nato nel 1878 a Berlino in una famiglia ebrea borghese benestante, è già ribelle in gioventù a Lubecca. Si trasferisce nel 1900 a Berlino dove entra in contatto con gli scrittori bohème e con gli anarchici; incomincia a scrivere per riviste satiriche. Dopo viaggi all' estero e permanenze brevi a Monaco si trasferisce definitivamente a Monaco nel 1908. Scrive per riviste satiriche e per il cabaret, si interessa delle questioni sociali e sposa la causa proletaria. Pubblica la rivista 'Kain' (Caino), è attivo contro la guerra e viene confinato.
È uno dei più impegnati nella rivoluzione del Novembre 1918 ed è uno dei dirigenti della Repubblica dei Consigli della Baviera. Condannato nel 1919 a 15 anni di carcere; là inizia, nonostante le difficoltà, un periodo molto produttivo da scrittore: scrive una serie di saggi anarco-comunisti e molte poesie rivoluzionarie. Viene amnistiato alla fine del 1924 e si trasferisce a Berlino. Pubblica la sua rivista 'Fanal' ed è molto attivo nel soccorso rosso e nella ricerca dell'unità dei comunisti e rivoluzionari contro il fascismo. Viene arrestato dopo la consegna del potere a Hitler e ai nazionalsocialisti; torturato per 16 lunghi mesi e impiccato nel campo di concentramento di Oranienburg nel 1934.
Oltre alle sue pubblicazioni politiche e di lotta (la più famosa: "La liberazione della società dallo Stato") ci ha lasciato pezzi teatrali rivoluzionari e proletari quali: "Ragion di Stato - per Sacco & Vanzetti" e soprattutto numerose bellissime poesie di rivoluzione e anarchia.
Profonda umanità e impegno sociale per gli oppressi caratterizzano la sua vita e la sua opera. Sono da evidenziare il suo coraggio, i suoi principi etici e morali, la coerenza, la "speciale" morale anarchica dell'uomo nuovo e dell'umanità nuova.

Per richieste:
akersi@hotmail.com – www.chersi.it
oppure: schaefer.mc@email.it

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

A Massenzatico (Reggio Emilia)
organizzata dal
Centro Studi Cucine del Popolo
venerdì – sabato – domenica 1–3 ottobre 2010
si terrà la quarta edizione delle Cucine del popolo

Quest'anno l'argomento trattato sarà

Le Cucine della Locomotiva
Visioni, migrazioni, movimenti, liberazioni

Per maggiori informazioni si consulti il sito:

http://www.cucine.arealibertaria.org/